LA MEROPE, ET IL TANCREDI
TRAGEDIE
DI POMPONIO TORELLI
Conte di Montechiarugolo.

Nell' Academia de' Sig. INNOMINATI *di* PARMA *il* PERDVTO.

Di nuouo ampliate, & ricorrette.

Insieme con gli SCHERZI *dell'istesso Auttore.*

ALL'ILLVSTR.[MO] ET REVER.[MO] SIG.[RE]
IL SIG. CARDINALE FARNESE.

In Parma, per Erasmo Viotti. M. D. XCVIII.
Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

ALL' ILLVTSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORE IL SIG. CARDINALE FARNESE,

Mio Sig. & patrone colendissimo.

APPRESENTA à me l'hauer' à ristampare le Tragedie del Sig. Conte Pomponio Torelli, Caualliero di quel merito, che'l mondo sà, & seruitore della Serenifs.

 Casa

Casa FARNESE di quella qualità, che V.S.Illustriss.meglio di tutti conosce,campo di douer à lei far riuerenza, co'l consecrare al suo nome le medesme Tragedie,& di raccordarle quella diuotione, che con l'obligo naturale d'esser' io nato suddito di questa gloriosissima Casa;mi s'è accresciuto & dalla elettione propria,& dalle molte gratie,ch'io ne hò riportato sempre, dalla quale mi viene ad ogn'hora somministrato nuouo desiderio di douer procacciare ogni occasione, per mostrarmi non affatto indegno di tanto alto pensiero; & se bene per me non posso scuoprire questa mia ardente brama, per la debolezza del mio ingegno; non deuo però esser' incolpato,nè deue tal mia deuotione essere sprezzata; se co'l mezo delle cose altrui procuro d'adempire quello,che per me stesso non posso.

ſo. Et ſe ciò m'induco à fare in qual ſi voglia opportunità: molto più mi ci deuo indurre in queſta; poiche le coſe del Sig. Conte ſono tali, che à V.S. Illuſtriſs. poſſono & per la vaghezza dello ſtile, & per l'altezza de' ſoggetti, & per la copia della dottrina apportare diletto non poco. Et ſe bene io mi potea appagare, & reſtar ſodisfatto di donarle due Tragedie, per ſe ſteſſe Poema tanto ſegnalato, & tanto altamente ſpiegate; non hò però voluto fermarmi in eſſe ſole; mà ſendomi capitato; mentre eſſe ſi riſtampauano vn volumetto di Scherzi del medeſimo Auttore, i quali erano ſtati fuor di quì non ſtampati: mà ſtroppiati non hò voluto laſciare d'accoppiargli con le Tragedie, ancorche ſiano di ſoggetto molto differente dalla grauità dell'attione Tragica, & gli hò riposti in vltimo,

credendo, ch'essi con la dolcezza loro possano alleggerire il dolore, che si haurà dalle Tragedie, & conuertire il pianto, che da esse si cauerà, se non in riso, almeno in diletto tale, che potrà non meno mouere gli affetti, & ridurgli al bene con la sua dolcezza, di quello, che siano basteuoli di fare le Tragedie co'l suo horribile, & con la sua grandezza. Mà sia come si voglia, gradisca V.S. Illustriss. questo mio; non dirò dono: mà tributo, per se stesso, quanto al volume picciolo & pouero: mà quanto al valore grande & ricco; & quanto alla diuotione mia grandissimo, & ricchissimo, nè sdegni co'l riceuer questo libro gratiosamente di farmi segno di non sdegnare la mia fedelissima seruitù; ch'io co'l sapere d'essere nella buona gratia di V.S. Illustriss. & cō l'andar mene lieto, procurerò di far sì ch'ella

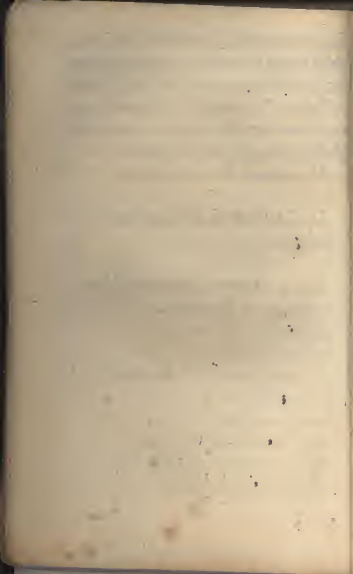
sia

ſia ogn'hor più ſicura del deſiderio, ch'io tengo del colmo d'ogni maggior ſua grandezza, la quale coſi le ſia conceſſa da S.D.M. com'io cō tutto'l cuore facendole humiliſsima riuerenza gliel'auguro con lunghiſsimi anni.

Di Parma il dì 18. di Ottobre 1598

Di V.S. Illuſtriſ. & Reuerendiſ.

Humiliſ. & deuotiſsimo Seruitore

Eraſmo Viotti.

RESFONTE Rè de' Meſſeni fù marito di Merope;& da lei ſommamente amato,hebbe vn figliuolo nominato Telefonte. Fù Cresfonte vcciſo da Poliſonte Tiranno, che nello ſteſſo tempo occupò il regno de' Meſſeni.Telefonte fanciullo, per opera di Neſſo creato del Padre, fuggì in Etolia à Toante amico di Merope.Poliſonte,vſurpato il regno,s'innamorò di Merope;& la ricercò per moglie;& frà tãto,per aſſicurar lo ſtato,ſi ſtudiò cõ l'opera di Clearco Etolo,emulo di Toante, d'vccider Telefonte. Merope finſe d'amar Poliſonte; & volerlo per marito: mà, per non dar ſegno d'eſſer cõtenta della morte del primo marito,domãdò dieci anni di tempo alle nozze. Frà tanto ſecretamente machinò in modo contro'l Tirãno,che trà continue guerre lo tẽne la maggior parte del tempo lontano:& per mezo di Neſſo tenne prattica occulta co'l figliuolo, il quale in Etolia era innamorato d'vna figliuola di Clearco amico di Poliſonte.Viene il giorno deſtinato alle nozze: & quì comincia il caſo, & hà principio la preſente Tragedia.

IN-

INTERLOCVTORI.

MEROPE Reina.

Gabria Consigliere.

Polifonte Tiranno.

Nesso seruitor di Merope.

Telefonte figliuolo di Merope.

Capitano della guardia di Polifonte.

Nutrice di Merope.

Choro di vergini donzelle di Merope

La Scena è in Messene auanti al Palagio Reale.

Mero
pe.

Ecco dal tempo inanzi tempo oppressa
Misera mi ritrouo, oue sperai,
Che'l tempo mi portasse alcuno aiuto;
O la morte rimedio. eccomi giunta
Pur, mio mal grado à l'odiose nozze;
Et da me stessa condennata ingiusta,
Et per douuta preda al mio nimico.
Che farò? non voler quel, ch'io già volsi
Non mi farà concesso; nè fuggire;
Nè far difesa posso; vn solo scampo
M'apre vn'acerba, & volontaria morte.
Mà pur co'l pianto, anzi ch'à mort'io venga,
Sfogar mi gioua il mio graue martire.
O sempre inuitto, ò glorioso Alcide,
Che domasti già i mostri, hor nel tuo regno,
Ne le tue proprie case vn nouo mostro,
Che sparso hà il sangue tuo, miri, & sopporti?
O di Cresfonte mio cenere, & ombra,
C'hor hò di latte asperse; ognihor di pianto.
O de l'amato mio dolce consorte
Alma gentil, che trà gli ombrosi Mirti
De' verdi campi Elisi errando vai;
Se i bei lumi girar non t'è concesso
Ne gli occhi miei, che già ti furo specchi;
Se bear quest'orecchie hora non puoi
Con l'harmonia de tuoi soaui accenti;
Deh perche non t'interni nel cor mio?
Perche non entri nel tuo vsato albergo?
Pur quiui ogni tua gioia, ogni riposo
Esser solea; quiui depor soleui
De i secreti pensier la graue soma;
Quiui senza sospetto ognihor ti staui;

Quiui

Quiui i sensi, i desiri, i piacer miei,
Come à giusto Signor fidi soggetti
Facean d'vn cenno tuo legge à se stessi.
Hor perche la tua reggia, il tuo soggiorno
Abborrisci, & dispergi? à me ten' vola,
A me, che moglie fida, & serua humile
Sempre ti fui, bramata alma ritorna.
Vedi, che senza te graue à me stessa
Mi giaccio; nè più son donna, nè viua:
Che fui da mortal colpo in te traffitta;
Et viuo in te, che senza vita sei.
Misera me; che da due morti oppressa
Pur viuo; nè goder posso di morte:
Morta trà viui; e più, che i morti estinta.
Lassa sia mai, che di miserie al porto
Giunga questa mia stanca afflitta naue
Carca d'affanni, e di consiglio vuota?
Tu, ch'accorto nocchiero al suo gouerno
Sedesti vn tempo, & per l'onde tranquille
La scorgesti felice, oue ti parue;
Vedi, che da terribili procelle
Combattuta è; si che di lei si spera
Tosto arricchire il turbine tiranno.
Io pur ogni arte, ogni fatica adopro
Per conseruarla; & d'ogni ingiuria intatta
Per ricondurla al suo Signor primiero:
Mà debole mi trouo à tante forze;
Nè posso incauta oppormi à tanti inganni;
Et già l'vltimo dì nel cor mi tuona;
Già per me questa oscura infausta luce
Preparando mi và l'estremo assalto;
Ogni fuga è intercetta; ogni difesa;
Nè altronde aiuto, nè conseglio spero;
Che spento è quell', ond'attendea soccorso;

Et

Et fredda terra il mio conforto ammanta.

Nut. *Non potrai mai co'l tuo continuo pianto*
Richiamar l'alma da le gelid'ombre,
C'hanno in perpetua notte i lumi chiusi:
Perche contra te stessa incrudelisci?
Perch'offendi l'amato tuo consorte?
Che t'amò si, che da le membra sciolto
Ancor t'ama, ti priega, & si querela,
Ch'egli, che viue in te, da te sia spento;
Che teco vn'alma fu sola, & felice;
Parte in lui ne recise il crudo ferro;
Et hor l'auanzo tu rompi co'l duolo.

Mer. *O Niobe felice, che di senso*
Priua pur stilli lagrime dal sasso:
Io sol dentro m'inaspro; mà per forza
Celo souente il duol, che'l cor trist'ange;
Deh lasciami sfogar, madre mia antica:
Che piangendo addolcisco il mio dolore.

Nut. *Poco prezzo saria l'oro & l'argento*
Ai singulti à le lagrime, à i sospiri;
Se con essi huom potesse
Rasserenar la tempestosa mente:
Ma tu nutrisci con lamenti il duolo;
Et co'l dolore al cor miseria accresci:
Mà ecco, à te sen'viene
Gabria tuo consigliere & fido, & saggio:
Tien gli occhi in terra fissi;
Et par, che co'l pensiero
Lenti i passi dispensi.
Non vane, ò lieui cure
Hanno in quel petto albergo.
Hor piaccia à Dio, ch'egli trà se riuolua
Cosa, ch'à te profitto.

A me

A me per lo tuo ben diletto apporti.

Mer. *Poco può più con l'opra, ò con l'ingegno*
Gabria giouarmi; benche accorto, & fido.

Nut. *Saggi concetti Dio dal cielo instilla*
A chi con pura mente à suoi Rè porge
In dubbio stato alcun fedel consiglio.
Desti il tuo vsato senno
Il prudente parer d'huom si fedele?

Gab. *Polifonte, à cui sorte iniqua diede*
De l'ampie tue contrade il freno in mano;
Alta, & nobil Reina à te mi manda:
Ti ricorda, che'l dì prefisso è giunto
A tue promesse, & à la sua speranza:
Che dieci volte hà già scaldato il sole
Di Frisso il ricco vello, & dieci brume
Han fatto fida scorta al pigro verno:
Poich'acquistò lo scetro ei de' Messeni;
Et fu fatto per te seruo d'Amore:
Per te alse, & arse; & da te chiese aita;
Nè il suo desir più, che'l tuo honor lo vinse;
Donna di se ti fè; moglie ti chiese:
Tu consentisti al suo cortese inuito;
Pur ch'ei di te pria non godesse appieno,
Che dieci volte il suo veloce corso
Ripreso hauesse il bel carro di Febo.
Ei soffrendo, & bramando al fine è giunto.
Hor ti domanda, ch'al douuto effetto
Si congiunga la regia tua parola.
Ti supplica; se il lungo suo seruire
Degno ti par di premio, ò di mercede,
Che lieta ti prepari à l'alte nozze,
C'hoggi per celebrar teco s' s'accinge:
Et perciò inuita i popoli soggetti.

D'abon-

D'abondanti conuiti empie le mense;
Et com' Hespero al di chiuda le porte,
Vuol che s'inuochi & Venere, et Giunone,
E la Concordia co'l felice nodo.

Mer. *Prima il profondo centro de la terra*
Sarà congiunto co'l sublime cielo;
Pria la lucente stella di Calisto
Vedrà rotta la fede di Nettuno:
La gelosa Giunone in mar tuffarsi;
Che trà me, & Polifonte giamai sia
Amor sincero, ò matrimonio giusto:
Et del suo folle amor questa mercede
Gli riman sol, che dopò cruda morte
Sia dato à i cani, à gli auoltori in preda.

Gab. *Fù per consiglio da' prudenti eletto*
Misurar le minaccie con le forze.
Raffrena la giust' ira alta Reina:
Che co' miseri mal s'accoppia l'ira.
Noi siam fedeli tuoi, siam tuoi deuoti:
Mà pur teco soggetti à l'aspro giogo,
Di Polifonte sopportiam l'orgoglio.
Ne l'amor t'assicuri, ond'egli auampa:
Che mentre l'hà pasciuto la speranza
Di conseguire il desiato bene,
A te l'hà reso humile, à noi cortese.
Hor, se de l'vsata esca tù lo priui,
Cadrà l'amore; & sorgerà in sua vece
L'odio ver te, ver noi lo sprezzo; à tutti
Si mostrerà egualmente empio, et crudele.

Mer. *Altro di mal non può apportar, che morte;*
Nè di ben'io, altro che morte aspetto.
Polifonte odij, sprezzi, inuiperisca:
Ch'vn magnanimo cor nulla pauenta.

B Gab.

Gab. *Troppo ti ferue ne le vene il sangue*
Hor, che gelata è nostra speme in tutto.
Mira bene, & vedrai tante donzelle,
Che dopò Dio da te chiedono aita.
Mira il popolo tuo, che lagrimoso
Sol da le nozze tue spera conforto:
Che per te sol placar si può il Tiranno.
Tù puoi la fiera Tigre far clemente:
Se intrepida sei tù, temi per noi:
Che non sol per se stessi i Rè son nati;
Mà per la greggia, ch'à lor data è in sorte:
Per cui s'espor la vita à te conuiensi,
Perche non dei tù per salute nostra
Serbar te stessa à più felici giorni?

Gab. *Gabria fedel; tù sai d'ogni altro meglio,*
Qual pensier mi sia preso; quai perigli
Comprato indarno m'habbia; poiche noi
Perdemmo il regno, e'l mio Signor la vita.
Per liberar costor dal fier artiglio
Del tiranno, ch'ogni huom tant'odia, & teme;
L'armi inuitte mossi io de gli Spartani;
Gli Etoli hor spesso; hor suscitai gli Achei;
Di tutta Grecia inuocat'hò il soccorso
Contr'huom sì ingiusto, in così giusta causa;
Gli anni dieci, che'l ciel volgendo hà scorsi,
Vide egli tutti & inquieti, & foschi;
Nè potè in questa reggia il piè fermare.
Tanto, che Cinthia al guardo del fratello
Si rinouasse; hor da le sue frontiere
Gli inimici scacciando; hor per vendetta,
Quasi rabbiosa fera, à gli altrui campi
Portando; à l'altrui terre & ferro, & foco:
Et pur sempr'ei preualse à gl'inimici;

Et de gli amici nostri il sangue sparse;
Et di loro armi à Marte erse trophei;
Acquistò varij stati in varie imprese,
Vincitor glorioso, & violento;
Ingiusto vsurpator de' nostri beni.
Trà tante sorti auuerse vna benigna
Si scorge, che di molti lacci vn solo
Non seppe ei mai, che da me ordito fosse.
Parmi ancor, che giouasse, che mentr'egli
Si stette frà nemiche schiere inuolto
Hebbe poco agio d'oltraggiar' altrui:
Che forse quell'ardor, che nel suo petto
Destò il cieco fanciullo, se pasciuto
Fosse stato da l'otio, ò inganno, ò forza
Contra me mosso hauria; ma soffocato
Da le spinose cure della guerra
Conseruò i nostri patti, & la sua fede;
Nè la natia sua violenza in opra
Contra lo stato egli potè mai porre,
Mentr'hebbe di temer giusta cagione.
Hor, ch'al popolo mio non hò mancato
Di proueder, quanto per me si possa;
Giusto è pur, ch'à me stessa anco riguardi
Et à tante fatiche, à tanti guai
Con morte assai tranquilla imponga fine.

Gab. *Molt'hai fatto Reina; & molt'ancora,*
Per tua gloria viuendo à far ti resta:
Che se non puoi sottrare à l'aspro giogo
Con forestiere forze il popol fido;
Puoi con le proprie tue, che largo il cielo
Di gratia, & di bellezza hà in te versato,
Solleuar la lor graue seruitute:
Et che cosa è, che con lusinghe, & preghi

Bella, & accorta donna dal suo amante
Non ottenesse? habbisi il cor d'acciaro
Trè volte intorno cinto; ch'espugnato
Da vn sol prego sarà; sarà ammollito
Da vna sol lagrimetta, da vn sospiro:
Si dirà poi, che tù giouane, & sola
Vincesti vn'huom, che vincer mille volte
Non poter mille lance, & mille spade.
Mà non solo à' soggetti si deuoti
Proueder ti conuien; mà al proprio figlio,
Al figlio, ch'assai più, che te stess'ami;
Che ne l'essiglio sol trouato hà scampo;
Et ne l'essiglio ancor mal può la vita
Guardar da tante reti, che son tese.
Hor se placar si può l'empio tiranno
Con queste nozze tue, che far lo ponno
Vinto di vincitor, di signor seruo;
Se tù, che di ragion Reina sei,
Con questo imponi à l'inimico il freno;
Noi poni in libertà; difendi il figlio:
Deh perche non si rompe ogn'altro indugio?
Dimmi perche? conuiensi à i Rè posporre
Suo voler, suo piacere à l'altrui bene.

Mer. *Veggo, che da souerchio amor procede*
Gabria; il tuo ragionar; mà poco fermo
Fondamento sostien le tue ragioni:
Che quel poco d'imperio, che concesso
Sopra di Polifonte Amor m'hauea,
In seruitù vedrai tosto riuolto,
Ch'ei d'amante marito mi diuenga:
Ch'à moglie l'obedir per legge è dato;
Nei caldi preghi miei più forza hauranno;
Poiche satie saran l'auide brame,

Che

Che lo fan si benigno, & sì dimesso:
Di Reina haurò il nome, & l'opre vosco
Saran di vile, & di negletta serua.
Voi non riscuoto, & vò à perder me stessa:
Che dolce premio à me saria la morte;
S'io spendessi la vita in liberarui;
Mà solo accrescerò gioia al nimico
Con queste nozze, à noi danno & dolore:
Nè men dei creder, che il mio amato figlio
Possa nel fiero cor trouar pietate;
Nè per lagrime mie, nè per miei prieghi.
Troppo gelata tema ingombra l'alma
D'vn Tiranno, il sospetto in lui s'auanza
Per ogni van pensier, per sogni, & ombre.
Hor come vuoi, ch'ei possa quetar mai,
Mentre si pasce d'aura Telefonte,
Ch'è giusto successor di questo regno?
S'al suo nome s'innalza à lui la chioma;
Se in pensar sol di lui nè gustar cibo,
Nè in dolce sonno può chiudere i lumi;
Vorrà co'l sangue suo l'istesso regno
Stabilir, ch'acquistato hà (ohime) co'l sangue.
Mà perche à far altro di me non resta,
Et veggo à ogni altra speme il camin chiuso;
Pur mi dispongo di tentar la sorte,
Per liberar voi tutti, e'l caro figlio;
Et pormi à rischio in gloriosa impresa:
Voglio con queste nozze; & questa notte
Vccider di mia man l'empio tiranno.
Nel proprio sangue spegnerà la sete,
Ch'egli hà de la regal progenie mia.

Gab. *Se Polifonte anchor non fosse cinto*
Da satelliti suoi, che notte, & giorno

Gli fan de l'armi sue corona intorno;
Pur douresti tremare à l'alta impresa:
Hor come & donna, & sola veccider pensi
Huom d'aspetto & di forza si feroce?

Mer. *Può Polifonte assai; mà di lui puote*
Assai più la giustitia, che'n ciel regna:
In lei confido; & spauentar non pommi
Periglio alcun: ch'ogni periglio sprezza
Chiunque aspira à gloriosa morte.
Ne la camera prima i suoi custodi
Faran le guardie loro; & spero in vano:
Chiuso l'vscio sarà, come conuiene
A la grandezza, à l'honestate mia:
Spero far sì, che prima sarà sciolta
Dal suo nodo terren l'alma orgogliosa,
Ch'à lei, ò ad altri l'ardir mio si scuopra:
Dopò così bel fatto, indi me'n passo
A le mie donne per secreto calle,
Ch'à la persona mia stà sempre aperto:
Indi da l'alta mia finestra il segno
A te darò scuotendo accesa face:
Tu i più fedeli vnisci, e i dubbi accendi;
Et se potrai, mi porgerai soccorso:
Mà sopra'l tutto fà, che giunga l'ali
Alcuno à i piedi, sì ch'in vn'istante
Del successo mio figlio habbia la noua:
Ond'ei se'n venga senza porui indugio
Et ritorni à seder nel vuoto trono.
Io d'hora in hora stò aspettando il messo,
Ch'à lui mando souente, ad auuertirlo
Di quanto occorre; & già passato è il tempo,
Che dourebb'esser giunto; ond'io mi viuo
Più pensosa di lui, che di me stessa.

Gab.

Gab. *Volgi nel cor gran cose, alta Reina;*
Mà non, come il pensier spesso figura,
Al desio corrisponde poi l'euento:
Lungo discorso il tuo fatto preceda;
Et credi à la ragion, non al furore;
Ne correr temeraria à morte certa.

Mer. *Tù pur ti sforzi nel mio cor terrore*
Di far nascere; e indarno t'affatichi.
Mostra, mostr'hor la fede, com' hai sempre
Candida, & bella à me mostrato; quando
La gran turba de gli altri miei creati
(Che mentre à me Fortuna lieta il crine
Volse, m'era così serua & deuota)
Cangiò subitamente & volto, & voglie;
Et del nimico mio si fece ancella.
Tù fedele, & costante ogn'hor persisti;
Tornati à Polifonte; & dì, ch'allegra
Seco celebrarò le sacre nozze:
Io con cangiate spoglie,
Et con lieti ornamenti
Accompagnando, oue farà mestiere,
Viso, guardi, & parole;
Ordirò vari lacci à l'empia fera.

Cho. *Picciol Dio, che gran possa*
Hauesti sì, che su'l voler discorde
Stabilisti del mondo i fondamenti.
Pria da le pure menti
Non era ancor ruota celeste mossa,
Ch' al suono suo fà nostre orecchie sorde:
Confusi & terra, & cielo,
Et aere, & acqua, & foco
Eran tutti in vn loco:
Sorse l'ardor, fuggì nel centro il gelo;

Preparar foco, & acqua; cielo, & terra
Parean perpetua guerra:
Tu col piacer legasti hor questo, hor quello;
Onde di tante forme il mondo è bello.
Soaue lusinghiero,
Che senza virtù d'herbe, ò d'arte maga,
Quando à te par, l'alme da i cor rapisci:
Quale in due corpi vnisci,
Qual sottoposta a l'aspro giogo & fiero
Languisce lieta, & del suo mal s'appaga:
A noi largo ti mostra
Donator d'ogni gioia;
Spengi ogn'angoscia, & noia
Nel real petto de la Donna nostra:
Mena il fratel, che senza biasmo suole
Darci simil la prole:
Cinto ei di Presa il crin scuota la face;
Et ne le guerre tue porti la pace.
Ma perche così sola
Ti scorgiamo; ò Reina?
O d'ogni nostra speme vnico segno,
Et de le vite nostre alta colonna;
Pur di lagrime pregne
Ci si mostran le tue luci serene;
Et ne la fronte il duolo
Troppo chiaro si legge.
Hoggi tù sconsolata
Ti fai veder da tutti in veste negra;
Noi di corone graui
Di vari fior conteste,
Con portamenti altieri,
Di noui habiti in noue forme adorne:
(Che così il Rè per messi suoi ci impose)

Venia-

Veniamo à celebrare
Con lieti canti & concertate voci
Le tue superbe nozze.
Deh, s'à tue serue humili
Dir ciò lice, ò conuiensi;
Perch'à vn tal giorno fai si trist'augurio?

Mer.*A voi care sorelle;*
Mal si dà dal Re vostro questo offitio.
Ne le mie nozze accenda
Pluto sulfurea face;
Sorgan l'horride figlie
Di spauentosa notte,
Con chioma d'angui venenosi attorta;
Vesta la fraude il manto
Di diuersi colori;
Et co'l pianto accordandosi i singulti
Vengano à celebrare
Le nozze, ch'io abhorrisco;
Et quel'empio commanda.

Cho.*Troppo in preda à le lagrime, al dolore*
Ti dai alta Reina;
Troppo à te stessa nuoci:
Noi, tue diuote ancelle,
Che senza te siam nulla,
Con le ginocchia inchine
Ti preghiamo, ch'à noi te stessa doni;
Et che noi tutte in te sola conserui:
Homai dal cor bandisci
Tutte l'antiche noie;
A gli amici pensieri
Apri homai'l bianco, & delicato petto:
Vedi, che'l parlar d'ira;
E'l ragionar di morte,

A tal

A tal di più, ch'à gli altri, si disdice;
Che per piacer fu eletto.

Mer. *Lassa; ogni mio piacere, ogni mia voglia*
Sol in pianto finisce; & sol s'acqueta
In quel, che più m'annonia.
Altro non miro, ò penso:
Che mirare, ò pensare altro non posso.
Scorgo insegne di morte;
Et di vermiglio sangue
Ondeggiar veggo questa reggia tutta.
D'un colpo istesso veggo
Percosso, e vcciso il mio caro consorte;
Et con quel colpo à me traffitto il core.
Odo le meste strida
Del popolo fedele:
Et le lagrime vostre,
Che si calde spargeste,
Forza han di trar da gli occhi mesti vn lago:
Così co'l vostro il mio
Giusto dolor porto nel cor scolpito.

Cho. *O di sacro, & acerbo;*
A cui spesso conuenci
Tornar con la memoria;
Et da noi spesso chiede.
Di sospiri, & di lagrime tributo:
Che in lui ci fu il Rè tolto,
Il Rè giusto & benigno.
Per lui l'alta Reina
Stà co'l cor nubiloso, è'l ciglio graue:
E'l sol de' suoi begli occhi
In pianto si distilla.
Ai à non sempre sotterra
Stan Febo, ò sua sorella.

Cedo-

Cedono le pruine, e'l pigro gelo
A' più graditi fiori.
Dopò gli ardenti soli,
S'orna Pomona il crine
De' più graditi frutti.
Perche tù; Donna nostra;
Ognihor più lagrimosa ti dimostri?
S'opra da saggio è detta,
Co'l variar de' tempi
Cangiar vita, & costumi?

Mer.*In sempiterno occaso*
Chiuse i suoi caldi raggi il mio bel sole;
Io, che per lui splendea,
Hor d'ogni luce priua
Seco almen col pensier mi stò sotterra.

Cho.*Viue la miglior parte*
Del tuo amato Signore;
Et trà quei più pregiati, & gran pastori,
Che con pietosa verga
Ressero amati popoli, hora stassi,
Di sua sorte contento.
Giace da lui lontana
La lagrimosa turba de' tiranni;
Oue trà putrid' acque
Stagna Stige; & fiammeggia
La gran città di Dite.
Versa l'vrna fatale
Et pene, & premi eterni
A chi ben' opra, & male.

Mer.*Quest' à morir m'inuoglia:*
Ch'io pur morendo seco mi starei
Trà quei beati spirti;
Cangiando in dolce & riposata morte

Vita

Vita penosa & ria.

Cho. *Questa tua bella spoglia*
A guardar Dio ti diede.
Poco fedele obediente ancella
Ti mostreresti à lui:
Se senza il suo congedo
Abbandonassi il carcere terrestre.

Mer. *Non è il souerchio duol, che mi trasporta:*
Mà, per fatal destino oltr'al costume
Donnesco, à l'opre gloriose aspiro:
Però care sorelle;
Pregate il ciel, ch'infonda nel mio core
Et l'ardir, e'l saper, che mi bisogna.

Cho. *Occhio puro del ciel, che nel profondo*
Centro de' nostri cori
Ogni riposto lor secreto miri;
Tu di nostre ignoranze i foschi horrori
Co'l bel raggio giocondo
Sgombri, varij i pensier, cangi i desiri.
Tu n'allumi, & n'inspiri;
Et per destro camin ne scorgi al fine,
Oue de le fatiche sue riposo,
Oue stato gioioso
Trouan l'alme, che qui son pellegrine.
Tu à le voci meschine
Nostre amico t'inchina;
Vieni con presto & amoroso corso
A la nostra Reina,
Ch'à te si volge, à te chiede soccorso.
Vedi, che quasi in lagrime sommersa.
Senza benigno lume
S'adira, & mesce in vn preghi, & lamenti:
Et pur seguendo và l'empio costume

Seco

Seco fortuna auuersa:
Et sorgon più rabbiosi, & fieri i venti.
Paure, & ardimenti
Combattendo la van dentro, & d'intorno:
Ond'à ragion temiam, se non la scampi.
Spargi i tuoi chiari lampi,
Et lei sottraggi à tanta ingiuria, & scorno.
Immortal, & adorno
Conforto de' mortali:
Ch'à vn tuo sol guardo, al tuo dolce apparire
Acquetano i lor mali;
Et dan loco à la speme, al bel desire.
Mà perche pur nocendo ogni hor s'auanza;
Et d'error s'arma, & d'ira
Contra il ben nostro la malitia humana?
Lasse; ch'in van si piange, & si sospira:
Già ogni nostra speranza
Fral, come vetro; & , come nebbia, vana,
Ogn'hor più s'allontana.
Et pur co'l graue tuon le nubi scuote,
Et spesso irato il gran rettor del cielo
Vibra l'ardente telo.
Hor l'alte torri accenna, hor le percuote.
Tremano le remote
Acque negre d'Auerno;
Resta à l'horribil suon pien di paura
Pluto nel cieco Inferno.
Qui l'huom empio non teme, & nulla cura.
Mà il temerario ardir tant'alto sale,
Che crudel guerra indice
A gli alti Dei; à chi gli Dei gouerna;
Et suelle duri monti da radice,
Et con opra mortale

Espu-

Espugna ogn'immortal ruota superna.
A la giustitia eterna
Con opere nefande il corso affretta.
Hor da' raggi di Phebo il foco inuola;
Onde nel mondo vola
Turba di febri, ch'era pria ristretta;
Onde morte n'aspetta.
Hor con penne incerate
Per l'aere à noi vietato, volar tenta.
Sin ne le scelerate
Valli d'abisso Cerbero spauenta.
Da stirpe tal; da si fecondo seme
Di colpe atroci & rie
Nascono quei, che i buon tengono oppressi:
Ch'à l'imbrunire, al bianchieggiar del die
Hanno nel cor'insieme
Et forze, et fraudi, et tradimenti impressi.
Quai fuggendo se stessi
Sopra sottile, & ben'armato legno,
Lunge dal suo natio dolce terreno
A l'ampio mare in seno
D'huomini, & merci fan guadagno indegno.
Quai troppo auari il segno
Trasportan, che'l vicino
Ben colto campo già partir soleua.
Spogliasi il pellegrino.
Por pene, ò leggi far poco rileua.
Ch'à l'inganno, al rapir le leggi istesse
Apron larga la via:
Ch'onde giusta sentenza hoggi s'attende;
Onde soccorso il buon sperar douria,
Iui si fila & tesse
Lo stame al laccio, che lo lega, & prende:

Sotto

Sotto diuerse bende
Di belle parolette, & di menzogne
Stà ricoperta la giustitia, e'l vero.
Hor pretesti d'impero;
Hor di publico ben par, ch'altri sogne.
Per velar sue vergogne.
Et mille oltraggi, & torti
Spesso facendo à la ragione, al giusto,
Con incendi, con morti
Glorioso chiamar fassi, & augusto.
Mà benche moua il piede infermo, & lento
Da' più sublimi scanni;
Pur scende, et giunge al fin graue la Pena,
Et co'l braccio possente i tristi danni;
La tardanza, e'l tormento
Libra con giusta lance; & giunta à Pena
Con pentir tardo affrena
Gli altrui pensieri & le souerchie voglie:
Lenta; mà pur di Dio fedele ancella
Ogni horribil procella
In vn breue sospir di morte accoglie.
Di tiranniche spoglie
Và pomposa, & adorna;
Et dopò breue, & honorata guerra
Al suo fattor ritorna,
Riposta la Giustitia, & Pace in terra.
Questa di Polifonte
Troncherà le speranze, e'l duro scoglio
Si struggerà, come fà al sol la neue:
A noi'l giogo aspro & greue;
A la Reina scemerà il cordoglio.
Mà pieno ecco d'orgoglio
A noi viene il Tiranno.

Tac-

Tacciam, tacciam; fidate mie conserue:
Che seco porta il danno
Libera lingua, quando il corpo serue.

Poli. *Nè l'aspre imprese, in perigliosi casi*
D'assalti, ò pugne, ò general conflitto,
Quando armato più Marte, e irato serue;
Non hebb'io tanto mai trauaglio, ò pena;
Com'hor, che de la guerra il foco spento,
Mi stò in pace tranquilla; e in otio viuo:
Così mi morde il cor continua cura;
Et mi combatte con gelata tema
Di mal vicino, & di lontan sospetto.
Et perciò vegg'io io ben, quanto sia meglio
L'inimico vedere in campo aperto,
Che temer sempre; & non saper di cui.
Lasso, ch'io di me stesso mi vergogno:
Ch'io pur forte, & intrepido fui detto;
Et hor tremo à un'auiso, à un sogno, à un'ombra;
Ne sò chi mi spauenti, ò mi perturbi.
Giouane è l'inimico, incauto, & nudo
Di parenti, d'amici, di ricchezze;
Poco sà, manco puote, & nulla ardisce:
Mi teme; & di temere hà giusta causa:
Ch'a pena vn picciolo angolo il difende
Dal potente mio braccio in tutta Grecia:
Ne di giorno, ò di notte vn'hora vede.
Vn momento, che sia per lui sicuro:
Et pur può di timor salda radice
Fondar in questo mio indurato petto;
Ma non tem'io già lui; tema è la mia
Natural; ne i gran Principi internata:
Che'l regnar dal temer non si scompagna.
Pur mi dispongo à sueller la cagione

D'ogni

D'ogni sospetto; & stabilir nel core
Pace tranquilla, & riposata vita,
Chiudendo à tanti affanni hom.ai la porta;
Come al bifronte Giano il tempio hò chiuso.
Tu, che lo stuolo de la guardia affreni,
Manda à chiamarmi Gabria-

Cap. *Ecco ei se'n viene;*
Et preuiene il mio impero, & l'altrui gita.

Gab. *Potente, inuitto Rè; quanto ti piacque*
D'imporre à vn' humil seruo, hò posto in opra.
Vengo da la Reina. Ella t'accetta
Per consorte, & Signor de la sua vita;
Per te riconoscendo & scetro, & regno;
Et l'aura, che vital dolce ella spira.
Di pretiose vesti il corpo adorna;
Di speranza, & piacer vestito hà l'alma;
Ogni pensiero à vn fine, à vn segno indrizza;
Altra cura non hà, che'l cor l'ingombri,
Se non d'amarti, & compiacerti sempre.
Et bench'ad ogni donna si conuenga
(La qual però di donna il nome merti)
L'amare, il riuerire il suo marito;
Molto più di ciò fare à lei conuiensi:
Ch'à te, di serua è diuenuta moglie;
Onde ad amarti, ond'à seruirti è pronta.
Tu pur comanda: che, qualhor ti piace.
Teco celebrerà lieta le nozze.

Poli. *Gabria; la noua, che mi dai, m'è grata:*
Et spero tosto di mostrarti ancora,
C'hai seruito à Signor grato, & benigno,
Che solo in commandar parole adopra;
Che i seruigi aggradir con fatti serba.
Et perche tù conosca chiaramente,

Quanto caro mi sia ciò, che m'hai detto;
Et quanta stima i faccia di te stesso:
Oltra l'hauerti eletto frà la turba
Di quei, che già seruiro al Rè Cresfonte;
Ch'à la Reina, come prima, assisti;
Con maggior confidenza hor ti vò dare
Minuto conto d'ogni mio pensiero.
Ben'è l'amor, ch'à la Reina porto,
La cagion principal di queste nozze;
Mà non perciò quest'è sola la causa:
Ch'à vn gran Rè, che con gli homeri sostenta
Tutto il publico ben, non dee auuenire
Cosa, ch'al ben commun non sia congiunta.
Sò, che molti à Cresfonte; ancor che morto,
Portano amore, & tutti la Reina
In questo stato hanno nel cor scolpita.
Veggo lei riuerita, & adorata;
Me poco amato; mà temuto assai.
Onde, con inalzarla al real seggio,
Vengo à fermarmi la corona in testa;
Et stabilirmi l'acquistato regno;
E'n questo regno à stabilir la pace:
Che doue d'odio, & di sospetto colmi
Son de' sudditi gli animi, vi nasce
Disperation, ch'à ribellar gli instiga.
Perciò di tramutare il duro freno,
C'han di timore, in riuerenza cerco.
Con l'amor di leuar l'odio, & l'inuidia
Spero tosto; congiunto à la Reina;
Anzi più tosto trasformato in lei.
Mà perch'io t'hò per vn di quei fedeli,
Ch'io più cari mi stimo, & più sicuri;
Cosa di più vò dirti, che più importa

Al

Al publico intereſſe de lo ſtato;
Ou'hai da porre ogni tua forza in opra.

Gab. *Signor; tanta mercede non ſopporta*
La debile, & humil ſeruitu mia.
Ben'hò fede ſi candida, & ſincera,
Che con eſſa agguagliar tue gratie ardiſco:
Mà il deſio, che nel core hò di ſeruirti,
E' caldo sì, ch'ogni mia forza auanza.
Seruij à Creſfonte; lo ſai tù; no'l niego:
Et mentr'ei viſſe ad altro giogo il collo
Non volſi ſottoporre; anzi à te ſteſſo
Inimico ſcoperto mi moſtrai.
Poiche ſua auuerſa ſorte, e'l tuo valore
Tolſe la vita à lui, diede à te il regno;
Nè m'oppoſi al voler del cielo andace;
Nè à te mi volſi adulatore abietto:
Mà con la cauſa publica congiunto
Ceſſe à te ogni priuato mio intereſſe:
Piacqueti d'aggradir la pura fede,
Ch'à l'auuerſario tuo ſeruato haueua.
Mi ſaluaſti; mi deſti à la Reina.
Io con l'isteſſa purità di core;
Et con l'isteſſa mia ſalda fermezza
La ſeruirò, l'amerò, fin che l'alma
Soſtenterà queſte mie ſtanche membra.
Tù, che ſei ſuo marito, & mio Signore,
Comanda ciò, ch'io poſſo, & deuo: ch'io
Farò ciò, ch'à l'honor; ciò, ch'al profitto
D'ambeduo mi parrà, che ſi conuenga.

Cho. *Come ſi ſottopone, & ſi r ſerua?*
Ben ne l'auuerſe, & torbide procelle
Il perito Pilota ſi conoſce.

Poli. *Ben dici, Gabria mio: che poich'vnita*

S'è meco la Reina, e'l bene, e'l male
Di ciaschedun si dee stimar commune:
Ond'ad altro non deue essere intenta,
Ch'à conseruarsi meco sì bel regno;
Et procurar, ch'egli sicuro possa
Passar ne i figli, de' quai noi contenti
Tosto arricchir vedrensi; & rinouarsi
La breue nostr'età, co'l nascer loro;
Poiche reciso hauran le Parche auare
Lo stame de la vita, che n'è data.
Mà perche così honesto & bel dissegno
Par che solo n'inuidie Telefonte,
Figlio già di Cresfonte; & ch'egli solo
A le nostre speranze s'attrauersi;
Vorrei, che tu con modo accorto, & destro
Mostrassi à le Reina in qual periglio
Ponga questa trist'ombra il gentil seme,
Ch'à noi deue apportar sì dolce frutto,
Che non si secchi anzi'l fiorir in herba:
Et perche quest'è causa à noi commune,
Di commune consiglio hà di bisogno.

Cho. *Dio guardi il real germe,*
C'hora à gran rischio corre.

Gab. *Poiche tal confidenza in me dimostri.*
Inuitto Rè; più al tuo real seruigio
Con quest'obligo nouo hor mi constringi:
Che maggior gratia à seruo far non possi,
Che de' secreti suoi metterlo à parte:
Ond'io risponderò con quell'amore,
Ch'à la richiesta, al debito conuiensi.
D'assicurarti ben di Telefonte
Due sole vie ti veggo innanzi aperte:
Per l'vna se camini, haurai per scorta

La

La fraude; e vniti teco saran sempre
Odio, tema, furore, & crudeltate;
D'alto cor, di gran Rè compagni indegni:
Ti roderan, ti staran sempre al fianco,
Sin che priuo di luce, & d'alma vuoto
Queto ti lasci il giouinetto il regno;
Mà non acqueterai perciò il pensiero:
Che'n lor vece haurà il seggio il pentimento,
Che placar non si può; ma co' ricordi,
Con l'altrui dir le conscienze sferza.
L'altra strada sicura, & gloriosa
T'apriran la pietà, la largitate.
Queste ti mostreran, che Telefonte
Per opra tua difeso; & per te saluo
E per sueller ne i popoli soggetti,
Quant'hanno contra te d'odio, ò d'inuidia;
Peste, che di legger gli animi infetta,
Et per contagio maggior forza prende;
Talche souerte i ben fondati regni:
Non, che'l tuo grauemente offender possa,
C'hor nouo sorge; &, qual nouella pianta
Teme del verno, & de l'ardor l'oltraggio.
Nè facil men sia, che lodeuol farti
Il nimico, che temi, amico, & seruo;
Se qualche parte, non di questo regno;
Mà di quel, che da i popoli vicini
Hai co'l tuo gran valor per forza preso:
Con larga man vorrai seco partire:
Acciò che co'l dominio pur contenti
Gli spirti, che di nobil seme nati
Di signoreggiar sempre arrecan sete.
Egli da te lo stato, ei la sua vita
Conoscerà egualmente; & questo regno

Teco difenderà: che in nobil cor
La gratitudine hà salde radici
Sarà con la persona, & co' soggetti
Incontro à tuoi nimici argine, & fossa;
Et tù lieto & sicuro ne viurai;
Et la Reina, che tant'ami, & pregi,
Goderà teco e'l regno, e'l figlio insieme.

Cho. *Qual più gente possiede,*
Più pouero d'amici si ritroua,
Che'l ver gli dican, senza alcun riguardo.
Ma di Gabria mi temo:
Ch'auezze non hà il Rè l'orecchie al vero.

Poli. *Fiammeggia l'oricalco; & perche splende*
Quasi terso oro, l'altrui vista inganna.
Et tal; Gabria mi par' il tuo consiglio,
Di bei titoli pieno & di grandezza;
Senza soggetto alcun vano & dannoso:
Ch'a Rè peggior consiglio huom dar non puote;
Che di smembrar la sua potenza e'l regno.
Et io per grande far questo mio impero.
Se lecito mi fosse alzarmi sopra
Il cielo, à l'alte stelle poggerei:
Et, se potessi, nel profondo abisso
Discenderei de le tartaree grotte;
Pur che comandar iui ancor potessi.
Mà come vuoi, ch'à Telefonte offeso
Esca mai di memoria il padre vcciso?
Come obliar potrassi il patrio regno?
Quel poter, quello stato, quei vassalli,
Ond'io l'aggrandirò, contra me stesso
Volgerà sempre, sempre à cose noue
Haurà il desire, & l'animo riuolto.
Nè potrà tanto in lui quel, che gli dono;

Che

Che non possa più assai quel, che gli è tolto.
Et s'ei non pretendesse ancor nel regno;
Pur giouine, vicino, ambitioso
Di temer giusta assai ragion darebbe.
Et tù, che si confidi nel nimico,
Et gli si dia poter di nocer vuoi?

Gab. *Contra di te, come nimico, mosso*
Non s'è ancor Telefonte, almen ch'io sappia:
Et pur, che con la pace l'ira spenta
Fosse, che bolle in giouinetto sangue;
Più mi fidarei d'vn, che già nimico
Stato mi fosse; pur che saggio, & buono,
Che d'vn reo, che d'amico habbia il sembiante.
Nè il mio consiglio è, ch'al nimico in preda
Ti dij; potente Rè: mà che ricompri
Vn, che fedel ti sia, figlio, & soggetto:
Ch'vn huomo sol; pur che in valor sormonti
Vno stato tal'hor di pregio agguaglia.

Poli. *Gabria; molti consigli, oue l'estremo,*
Oue l'eccesso signoreggia, à molti
Principi arrecar già danno, & vergogna:
Et come ne lo stato de' priuati,
Con la mediocrità sempr'huom s'auanza;
Così il troppo fidarsi, ò'l creder poco
Mostra à' Rè grandi il precipitio aperto.
Io non hebbi giamai sete del sangue
Di Telefonte; nè procuro, ò bramo
Per la mia sicurezza la sua morte:
Mà vorrei ben far sì, ch'ei non potesse
Et la pace turbarci, & la quiete.
Questo facil sarà, se la Reina,
Oue ei si sia, lo mandi à persuadere,
Che ne l'antica patria si riduca:

Quì sotto bona guardia ben sicuro
Starassi egli sicuro de la vita;
Nè cosa ò necessaria, ò di diletto,
Ch'ella si sia, gli lasciarem mancare:
Fors'egli sarà tal; così ben meco
Si porterà, ch'ei sarà messo à parte
Di così grand'acquisto: & quando ancora
Pur piaccia al ciel, che senza figli i resti,
Poi ch'in perpetua notte gli occhi chiusi
Haurò, succeda in così ricco regno;
Ch'io tolsi al padre suo, non già per odio;
Nè lo spogliai per crudeltà di vita:
Mà il desio de la gloria; & del regnare,
Che ne i più generosi, più s'indonna
Mi rapì ne la guerra; & quell'impresa
Died'à me la vittoria, à lui la morte.
Hor come in man di giouinetto offeso
Porrò la vita, ò parte de lo Stato;
S'io pur mai non lo vidi, non che possa
Penetrar vn suo minimo pensiero?
Questo voglio, che mostri à la Reina;
Et per mostrarlo & loco, & tempo aspetti:
Che souente adiuien per troppa fretta,
Ch'vn negotio importante dia à trauerso,
Che condur si potria con tempo in porto.

Gab. *Glorioso Signor; m'è dolce honore*
L'imparar, c'hor io fo ne la tua scuola,
Ciò, che per tuo seruigio far mi deggia.
Parlerò à la Reina; & spero, & bramo
Far sì, che le parole, & l'opra lodi.

Poli. *Hor và. Del costui senno, & de l'amore*
Sempre fei grande stima; hor veggo, ch'egli
Per l'età, che già cade, à l'otio inchina;

Et

Et per fuggir ogni periglio vuole,
Ch'io posi in grembo di dubbiosa pace.

Cap. *Forse; Signor, che più sarà sicura*
La pace, che non credi: schermo, ò scampo
Telefonte non hà; da questa inuitta
Destra egli & vita, & sicurezza attende.

Poli. *Ne da due lumi il giorno luce prende:*
Ne due Rè può capire vn regno solo.

Cap. *Maggior gloria ti fia, se vinto il regno*
Conserui; sì che serua il regio sangue.

Poli. *Troppo caro si compra vn gran sospetto.*

Cap. *Anzi pur la quiete si guadagna.*

Poli. *Sarà il nostro guadagno co'l suo danno.*

Cap. *Vorrai sparger tù dunque il sangue; & l'alma*
Leuar à vn giouinetto, à vn'innocente,
Poco stimando la real sua stirpe?

Poli. *Misurando n'andrò co'l merto altrui,*
Et con l'vtil del regno il voler mio.
Deue l'arbor de' Rè spesso potarsi;
Ne de' rami si cura, pur che cresca,
Et al ciel dritto s'erga il real tronco.

Cap. *Quanto più cresce, tanto più vicino;*
Se Gioue tuona, à' folgori si troua:
Et da più rami il desiato frutto
Il cauto agricoltor prender procaccia.
Per Telefonte già non m'affatico;
Mà per tuo honore, & per tua gloria parlo:
Che farai contra le sacrate leggi,
Se senza giusta causa altri condanni.

Poli. *Le leggi, e'l giusto, di che tanto parli;*
Et per parlarne assai poco n'intendi;
Non hanno sopra Principi potere:
Che mal si conuerria, s'essi le fanno,

Ch'essi

Ch'essi à l'opera lor fosser soggetti:
Mà quella legge, che'n diamante salda
Scrisse di propria man l'alma Natura.
Sola può dare, & variar gli imperi:
Per questa sola tremano i potenti;
A questa sola ogni gran Rè s'inchina;
Ella comanda, che colui preuaglia,
Che di genti, di forza, & di consiglio,
Di stato, & di ricchezze gli altri auanzi:
Che mal si conuerria, ch'vn huom sì degno
Obedisse à chi men di lui potesse;
Che così auuien, che'n ciel sparisca, & fugga
Ogni altro lume, oue'l maggior risplende.
Per essa è stabilito, che la forza
S'habbia ad vsar, oue'l consiglio manca;
Et doue por la violenza in opra
Non si può, ch'à l'astutia si ricorra.
Per lei vien giusto, & santo riputato
Ciò, che può dare, ò mantener l'impero.
Questa, quasi Fenice, altiera vola;
Et trà le leggi sola hà il nome, e'l vanto.
L'altre, che scritte in marmo, ò in carta sono,
Pongon solo à priuati huomini il morso:
Onde con egual regola misuri
Quei, ch'ineguali totalmente sono:
Et mentre di giustitia, & legge parli,
Parli contra la legge, & contra'l giusto.

Cho. *S'hora il cielo sua forza non adopra*
Per difender' il giusto;
Veggo à l'estremo giunto
Il giouine reale.
Ma ecco la Reina
Di ricche vesti adorna.

O co-

O come la bellezza
Cresce per portamento.
Vedi, come sfauilla
Ne begli occhi il bel guardo.
A questo assalto il Rè non hà riparo:
Par, che loco non troui;
Par, c'habbia ne le vene il foco, & l'esca;
Et ne gli occhi, & nel cor la fiamma, e'l foco.

Poli. *La supreba beltà, che'n tè riluce,*
Hebbe tal forza in mè; Donna Reale;
Che de l'alta sembianza il cor m'impresse.
Fecelo à te simile, à te soggetto;
Di bel piacer; d'honesto amor l'accese.
Ogni altra cura mi leuò d'intorno;
Ne sopporta, ch'io voglia, ò parli, ò pensi
Altro, che quel, ch'à te poss esser grato.
Hora di nouo laccio à te mi stringe,
Et con noue catene il cor mi lega
La noua cortesia, la gratia noua,
Che per mera bontà farmi ti piace:
Talche mentre consenti d'esser mia,
Non sol mi fai più tuo, ch'io fossi in prima;
Mà tutto in te cangiato à te mi dono.

Mer. *Ben hò da ringratiar gli eterni Dei,*
Ch'vn caualli er sì forte, vn Rè sì degno
Ami, & ammiri sì, quale e' si sia
Questa veste mortal, che mi circonda.
Mà poi, ch'io mi sommetto al dolce giogo
Si disdice il mostrarti sì dimesso
Ver me, che di ragion seruir ti deggio:
Che casta moglie il marito ama, & teme,
Nè per amar, di riuerir s'arresta:
Mà sempre amor la riuerenza accresce.

Poli.

Poli. *Questa è l'esca gentil, che mi mantiene*
Con dolce pena eterno incendio al core:
Che beltà saggia i cor leggiadri inuesca.
Ma se'l lungo seruir; se la mia fede
T'aggradi, Donna vnquanto, hora ti prego;
Narrami la cagion; perche tant'anni
Sorda fosti à le giuste mie querele?
Perche due lustri al mio languir prefissi
Furon? Già crudeltà regnar non puote,
Oue ogni gratia, ogni virtute abonda.

Mer. *Troppo è la Donna à l'altrui dir soggetta;*
Et poco saggia è ben colei, che casta
E' per se stessa, & nel commun giudicio
Non si cura impudica esser tenuta.
Io del morto Cresfonte moglie vissi,
Rè magnanimo, inuitto: & se si tosto,
Ch'ei di regno & di vita fu priuato,
Mi fossi vnita in matrimonio teco,
Ne le publiche piazze, & ne i conuiti
Sarei, scoccando l'otiose lingue
Stata il segno in cui sol mirano i detti:
Che se son destinati da' maligni
Contra persona grande, che di sangue,
Di virtù, di ricchezza gli altri auanzi,
Giungon si ben, ch'vn non ne cade à terra.
Così à l'inuidia sottoposti sono
Quei, ch'in gradi, & honor vengon preposti.
Altri tenuto hauria, ch'io de la morte
Del Rè marito consapeuol fossi;
Altri, che lieta ne la gran ruina
Del regno; & ne l'eccidio del consorte
Trionfassi di spoglie infami adorna:
Onde con dubbio cor, con gli occhi bassi,

Come

Come colei, ch'ogni persona addita,
Sempre per vie passando ita sarei;
Sempre di conscienza vn crudo verme
Roso m'haurebbe il cor: che troppo presta
Vedoua à noue nozze i fossi corsa.
Et questo tuo disnor stato sarebbe;
Che moglie di potente, & nobil'huomo
Non sol d'ogn'impudico effetto pura;
Mà di sospetto libera esser deue.
Hor che'l tuo gran valor l'inuidia hà spenta;
Et quel caso hà d'oblio già sparso il tempo:
Par che necessità; che'l commun bene;
Non priuato diletto, ò instabil mente;
Mà maturo giudicio il tutto regga.
Et quel, che da principio eletto haurei,
O, se lecito fosse, à te richiesto,
(Quando à le voglie mie vera honestate
Posto il fren non hauesse, al fatto honore)
Hor con tempo opportuno à te concedo.
Et perciò al tempio, ch'al gran Gioue; à tutti
Gli Dei dicaro i nostri padri antichi
Ne la piazza maggiore, i passi affretto;
Per pregar la Giustitia, che nel cielo
Siede, & l'infime cose qui gouerna;
Ch'à questo fatto l'occhio suo riuolga;
Et tanto del suo aiuto à me conceda,
Quanto à l'impresa nobil si richiede:
Talche quel più di vita, che m'auanza,
Possa co'l suo fauor passar contenta.

Poli. *Tù và; tù per me prega ancor; che'l cielo*
A più puri propitio più si mostra.
Et tu; Gabria ritroua, & da mia parte
Digli, che'l gran senato insieme aduni.

Ch'entri

Ch'entri da l'altra parte del palagio
Nel Tempio di Giunon, ch'è in casa; e 'ntorno
A quei portici insieme si riduca:
Accioche, com' accenda Hespero il lume,
Con l'altra plebe al matrimonio assista.
Io me n'entro aspettando il tempo & l'hora,
Che sonnacchioso parerammi, & lenta.

Cho. *Mal Prometeo prouide*
Al nostro stato alhor, ch'à far l'huom primo
Prese il terrestre limo:
Che si profonda, & sì riposta sede
A' pensier nostri diede;
Et per celarsi, tante vie gli aperse;
Tante strane & diuerse;
Che tale humil ci parla, & dolce ride,
Che co'l voler n'ancide:
Et tal, ch'io giuro, & poco accorta stimo,
Che di sdegno si roda, auampi d'ira:
Se ben dentro si mira;
Nel sommo hà l'odio, amor serba ne l'imo:
Talche à la vista, ò sia lieta, ò dogliosa,
Non troui cosa, ou'huom saggio si fide.
Vedi, com' al Tiranno
Cuopre l'alta Reina le sue doglie
Sotto mentite voglie;
Com' ei benigno à Gabria; humil si mostra
Sempre à la donna nostra:
Così stà sotto dolce, & poco mele
Molto aloè con fele:
Et se ben vedrem poi, di tant'inganno,
Altro ch'oltraggio, ò danno
O da l'vno, ò da l'altro non si coglie,
Ch'ò lunghi stratij, & dispietata sorte,

O inef-

O ineſſorabil morte
Saran del ſinger lor l'vltime ſpoglie;
Poiche per legge ſua fiſſe Natura:
Che, chi non cura lei, viua in affanno.
Et pur è tanto audace
L'humana mente, che già fatto hà l'arte,
Che dal ver ſi diparte:
Scorta da cieco duce, & torta legge
Gli erranti ſuoi corregge;
Nè mira ſciocca nel camino incerto
Al precipitio aperto:
Mà mentre d'ingannar più ſi compiace,
Turba la propria pace:
Et quando auuien, che'n queſta, ò'n quella parte
O tender reti, ò lacci ordir s'arriſchi
Par, che ſe ſteſſa inuiſchi
Ne le frodi, che ſempre intorno hà ſparte:
Et troua, mentre in ſimular s'auanza,
Et la ſperanza, e'l ſuo deſir fallace.
Da queſto rio veneno,
Da queſto graue mal, da queſta peſte
Pria fur le nozze infeſte.
Quindi, qual fiume, che per pioggia abonda,
Caſe, & cittadi inonda:
Lo ſperar ne' ſuoi vortici diſperge,
E'l confidar ſommerge;
Ogni ſtato pacifico, & ſereno
Innanzi à lei vien meno;
Da le ſue fiere, & torbide tempeſte,
Qual turba di colombe in fuga volta,
Ogni virtute ſciolta
Seco raccoglie; & l'opre altiere honeſte.
Amor fanciul pietoſo, & ſempre nudo,

Sol per lei crudo, cuopre il viso, e'l seno.
Già col volto dimesso,
Mà leggera nel volo ambedue l'ale
Al ciel spiegando sale
La bella Astrea, che co'l suo sguardo adorno
Facea il mortal soggiorno.
La và seguendo ogni hor picciola schiera;
Mà leggiadra, & altiera,
Per senno, & per valor; seco è sì presso,
Che quasi al par l'è spesso
Donna, di cui lo schietto habito è, quale
Candida neue, che di pioggia oltraggio,
Nè sente il caldo raggio:
Ella è à i Diui in sembiante, e'n opra eguale;
Et è sì schifa, c'habitar non degna,
Ouunque regna Amor volto in se stesso.
Poiche sua vaga luce
Fece dal mondo l'empia dipartita,
Hor fameliche cure, hor rio sospetto
Ingombrandoci il petto
Nostra miseria fan quasi infinita:
Talche la morte sol nostro conforto,
Sicure in porto dal mal ci conduce.

Mer. *Cosi al mio prego humil Gioue s'inchini,*
Com'à te di tornar contenta io bramo,
Viuo mio sol, ch'al cieco mondo i raggi
Veri contendi; & nel profondo centro
Del mio cor' i pensier foschi rischiari.
Dogliomi sol, s'à te poluta io torno:
Che, se l'auide brame del tiranno
Schifar potessi, & le mie voglie satie
Far de l'empio suo sangue; e'l sangue, et l'alma
Spargere, assai felice mi terrei.

Mà pur, se ben vi pensi; intatta & pura
A te mi serbo; che non pecca il corpo,
Quando pura rimane, e intatta l'alma.
Et se picciola macchia, ò picciol neo
Mi rimanesse, con la morte monda;
Espiata co'l sangue del nimico
(Poscia, che con tal vittima ti placo;
Nè altra via mi si scopre à la vendetta)
Spero d'esserti ancora accetta & cara.
Et quando pur, per vendicarti, lasci
Questo mondo altrui grato, altro non lascio,
Che vn'alpestro deserto, poi ch'è priuo
Di te, per cui mi parue adorno, & vago:
Lascierò questa luce, & questa vita,
Che con tanti piacer gli animi inuesca;
Fatta à me, senza te penosa, & graue.
Sol del mio Telefonte mi trauaglia
Il pensier: per lui solo il cor mi rode
Continua cura: pria veder vorrei
Il caro figlio, che mi chiuda gli occhi
Ne la perpetua notte il dolce sonno.
Et poscia, che sbramar l'auide luci
In obietto sì caro il ciel mi toglie,
Almeno vdir di lui vorrei nouella,
Pria, che del corpo suo spogli quest'alma.
Mandato hò Nesso, molti giorni sono,
Che secretario antico è frà noi due,
Egualmente fedele, accorto, & saggio;
Perche di lui mi porti alcuno auiso:
Et molti giorni sono, al parer mio,
Ch'egli deurebb'homai esser tornato.

Cho. *Se co'l desio, che qualhor troppo cresce,*
Spesso la vista appanna,

Non inganniam noi steſſe, veder parci
Lontan venir; Reina;
Quel Neſſo, che tù tanto veder brami.

Neſſ. *Triſte noue chi porta al ſuo Signore,*
Ben'hà ragion; ſe in ogni loco trema,
Chi al ſuo conſpetto più troui vicino:
Ch'ò diffetto di fede, ò negligenza,
O di poco ſaper par, che s'imponga
Per ingrata ambaſciata ſempre al meſſo.
Et molti ſono grandi sì potenti
A frenare il dolore, à temprar l'ira;
Che con oltraggi fan, che il meſſaggiero
De la colpa non ſua riporti il danno.
Io per me già non temo; mà la noua,
Che per forza hor'apporto à la Reina,
Queſto viuer sì dolce mi fà amaro.
Laſſo, ch'à lei del figlio portai ſempre
Noue, che ſtate ſon grate ad vdire:
Hor non sò, che mi porti. Ma che Donne
Son queſte, che quì ſono? ſon di caſa.

Mer. *Molto penſoſo, & poco allegro in viſta*
A noi Neſſo ritorna.

Cho. *Non temer Donna noſtra: ch'egli ſtanco,*
Et per lungo camino afflitto reſta.

Neſſ. *Che ghirlande ſon queſte? & perche allegri*
Son così i voſtri panni? ou'è la Donna,
Che voi ſeruir ſolete?

Cho. *Ella t'aſpetta.*
Vedi, che già ti chiama.

Mer. *Vieni, Neſſo;*
Dammi toſto le noue di mio figlio.
Tu tardi? Deh dì toſto: è viuo? è ſano?

Neſſ. *Viuo credo, che ſia: che'l real ſangue,*

Quando

Quando di mal' oprar viue digiuno,
Il ciel via più d'ogni altro custodisce:
Ma s'è sano, ò che faccia, dir non posso,
In casa di Toante, à cui fu dato,
Oue sicuro de l'insidie fosse,
Presso d'huom si potente, & così amico;
Nè in tutta Etolia mai l'hò ritrouato.
Stà sospeso con l'animo Toante;
Hà fatto ricercar cittati, & ville;
Ogni casa priuata, ogni capanna,
Con spie fidate hà sottosopra volte;
Et gli alti monti, & gli intricati boschi
Hà fatto penetrar; nè di lui mai
Hà potuto trouar nouella alcuna.
Finalmente in Arcadia è penetrato
Con solleciti messi, per sapere
Se colà fosse andat': io stesso andai
Per ville, per città, per Tempi, & case;
Nè de' suoi piedi mai trouato hò vn'orma.
Ancor si cerca: & perche tù non stessi
Dubbiosa del ritorno mio; ò pur altri
Altrimenti portasse à te nouelle,
Mi fece ritornar contra mia voglia
A te l'amico tuo fedel Toante.

Mer. *O figlio, ò amato figlio,*
Piuche quest'occhi miei, piuche la vita,
Misera me, chi m'hà di te priuata?
Morto sei caro figlio; io spiro? io viuo?
Et par, ch'à nozze aspiri? & tù sei giunto
A ineuitabil morte? ohime sù'l fiore
De' tuoi verd'anni estinto;
Ohime certo sei morto: e'l seme, e'l frutto,
Ch'io sparsi, & per te ancor coglier sperai,

Co'l tuo acerbo morir disperdi in herba.
Lassa, che tua progenie in tutto è spenta;
Rotta è l'alta colonna,
Oue appoggiar soleua ogni dissegno.
O più, che vetro, frali;
O più, che l'ombre, vane
Nostre speranze; ò mio pensier fallace.
E questo il regno, ò figlio;
Ch'io renderti bramaua?
Questa è la moglie? queste le tue nozze,
Ch'io credei celebrar così pompose?
Ben m'aggirai trà sogni;
Hor tù mal grado mio mi scuopri il vero;
Acciò, ch'ogni huom conosca,
Mentre tù à le miserie mie sì graui
Le tue miserie aggiungi,
Ch'vna madre, vna donna
Più misera di me non scorge il sole.
Ohime (lassa) che poco il morire,
Solo per te stimaua,
Per vendicarti il padre;
Per stabilirti il regno.
Hor fai sì, che la morte, ch'è sì acerba,
Sembra dolce, & soaue.
Così foss'io del mortal nodo sciolta
Prima, che la tua morte
Nel mio dolce morir mischiasse il tosco.
Vissi già sconsolata,
Et nel morir sperai trouar conforto.
Misera me, ch'à tal per te son giunta,
Ch'egualmente mi spiace, & morte & vita.
Così mi lasci; ò figlio?
Lassa, perciò da me ti scompagnai?

Ohime.

Oimè, chi mi consiglia?
Oimè, chi mi consola?
10. *Deh perche nel dolor tanto t'immergi*
Tu che pur saggia, & donna accorta fosti?
Deh perche innanzi tempo ti consumi?
Fors' egli viue; & farà il viuer tuo
Ancor lieto & soaue:
Ch'à buon principe Gioue
Non fu giamai de le sue gratie scarso.
Mess. *Perduto è Telefonte;*
Mà noi di ritrouarlo
Perduta non habbiamo ancor la speme.
Egli è nel vago April de la sua etate,
Ne la qual poco piede hà la ragione;
Ne la qual tiranneggiano le voglie.
Forse che di veder le dotte Athene;
O la superba Sparta, ò i caualliere
D'Argo, ò'l porto di Rhodi, & l'arsenale
Nouo desio lo mena.
O per consiglio à la già mobil Delo
Se n'è gito; & dal Dio chiaro, & lucente
Noue risposte aspetta:
Et perche sà, che d'ogn'intorno insidie
Le và tendendo il perfido tiranno,
Incognito và sì, che di lui noua
Non ch'altri, noi sì cari, & sì fedeli
Hora hauer non potiamo.
Teme Toante sì, mà teme, & spera,
Et per saperne noua certa, & vera,
Nè à fatica, nè à industria mai perdona.
Dubito assai, ch'vn nouo Amor l'hauesse
Condotto à rischio certo de la vita:
Perche tal passion fà i giouinetti

Dal diritto camin torcere i passi;
Et seguir ciò, che lor più danno apporti.
Telefonte era fieramente acceso
De la bella figliuola di Clearco,
Di Clearco potente frà gli Etoli;
Che più per cupidigia è di regnare
Congiunto, & per tirannici costumi,
Che per vera amicitia à Polifonte:
Et perciò di Toante il cor pungea
Sollecito pensier, degno sospetto;
Che non cadesse il giouinetto incauto,
Fatto per l'amor preda à l'odio altrui:
Hor consigli, hora preghi, & hor minaccie
Adoprò seco spesso, & spesso indarno:
Che i ricordi non poterò, ò i protesti
Intepidir quell'infiammate voglie:
Onde tosto, che seppe il buon Toante
La sua partita, rimandò più volte
Persone molto prattiche, & fedeli
A spiarne la casa di Clearco;
Et ha perciò lasciato ogni timore,
Ch'indi periglio alcun gli sia auenuto;
Et ne stà più, che prima allegro, & queto;
Et spera tosto rimandarti noua
De l'vnico figliuol, che ti consoli.
Homai raffrena; alta Reina il pianto:
Nel tuo candido petto homai dà loco
A più saggi pensieri, à miglior speme,
Ch'egli per quel, ch'io creda, è viuo; & tosto
Spero haurai noua anchor, ch'egli sia sano.

Mer. *Lassa, che troppo à questa casa infesta*
Prouai sempre, à me cruda empia fortuna:
In me forza non hà più la speranza.

Ch'io

Ch'io creda, ch'alcun ben possa auuenirmi,
La passata miseria non consente,
Misera me, infelice Telefonte;
Misero figlio d'infelice padre.
Son, Nesso à le miserie destinata;
Nel mio cor le disgratie han proprio seggio,
Et par, ch'ei s'affatichi andar lor contra,
Quanto più si ritroua à lor vicino.
Bramo vdir la nouella, che m'accora;
Per desio di saper non trouo loco;
Et saprò quel, ch'io men saper vorrei.
O tù torna, ò rimanda
Alcun fidato messo,
Che di mia morte homai, che s'auicina,
Certa noua mi porti.

Neß. *Andrò, se tù commandi; ò mia Reina:*
Mà la noua, che brami,
Per lo troppo affrettar forse sia tarda:
Che Toante vn suo messo è per mandare,
Che di me sol ricerchi;
A me sol dia di Telefonte auiso:
D'hora in hora l'aspetto.
S'egli assente per sorte mi ritroua,
Tornerà tosto indietro,
Senza farmi ambasciata, al suo Signore:
Nè d'incontrarmi andando spero in lui
Per l'insolite strade,
Che per celarmi ogn'hor far mi conuiene:
Ond'io consiglierei, che s'indugiasse
Ancora vn giorno, ò due:
Et s'altro non appar, volando torno
In Etolia à Toante.
Mà se pur altrimenti à te paresse,

Di nuouo hor hor per misurar m'accingo
Quello stesso camin lungo e noioso.

Mer. *Mal può l'afflitta & sconsolata mente*
Sceglier ciò c'haurebb'uopo; & ne gli affanni
Spesso indarno il consiglio si ricerca.
Tù parli bene; & l'aspettar fia'l meglio:
Ancor che l'aspettar cosi gran male,
Quasi egual pena al male stesso apporti.
Tù aspetta il messo in casa; i mi ritiro
Ne la camera mia,
Porto di quelle lagrime, che verso,
Per isfogare il core & notte, & giorno;
Fidata consigliera
De le celate mie giuste querele.

Cho. *Come consenti, ò Gioue;*
Che si giusta Reina,
Che donna degna di maggior'impero
Sempre in martiri, in lagrime, in sospiri
Si risolua, & distilli?
Tù pur da l'alto cielo
Souente à noi riuolgi
Il graue ciglio, c'hor piouoso verno,
Hor ardente cometa tira seco.
Ouunque si respira,
E' nota l'infinita tua possanza;
Mà tuoi consigli son celati, & chiusi
Frà più profondi, & tenebrosi abissi.

Tele. *Solo, & senz'arme nel maggior periglio*
Più sicuro mi trouo, & meglio ardisco.
Vengo in man de l'acerbo mio nimico;
Et quel, ch'à vn moto, à vn'ombra, à vn sospir d'aur
Le ginocchia tremar, gelar il sangue
Ne le vene mi fe spesso lontano;

Al

Al cui nome arricciai spesso le chiome;
Di cui solo il pensier solea destare
Ne la mia mente horribili procelle;
Hor vengo à ritrouare: e'l guardo, e'l suono
Sosterrò pur de gli occhi, & de la voce.
Sento, che Gioue à la mia audacia aspira,
Et dentro mi rincora, & mi rinforza.
Spero pur di por fine à tante insidie;
Et ne la propria rete, ch'à me tese,
Far cader l'empio, che'l mio padre vccise.
Et pouero, & sbandito à tanto aspiro;
Si la giustitia, & la ragion m'affida.
O cara amata patria; io gli occhi pasco
Lungamente digiuni
De la tua dolce, & sì bramata vista.
Questo è pur il bel nido
Ou'io si dolcemente fui nodrito:
Quest'è la terra pur, ch'Hercole inuitto
Mio gran progenitore à goder diede
Co'l valor acquistata à suoi nepoti;
C'hor così ingiustamente m'è intercetta.
Augusti, & sacri Tempi, c'honorati
Foste dal padre mio d'arabi odori.
Are, che di vermiglio sangue asperse
Foste da tante vittime; impetrate
Dal cielo à vn pio d'vn empio homai vendetta.
Larghe piazze, & palazzi,
Contesti di diuersi, & duri marmi,
Lasso me; c'hora il riuederui insieme
Mi diletta & m'attrista. io pur quì nacqui.
D'vn vostro caro Rè, principe vostro;
Et pur dal vostro grembo iniqua sorte
Mi suelse; & perdei padre, & regno insieme;
Nè

Nè di tanti sì cari, & sì fedeli;
Che soggetti mi fur fedeli, & cari
Vn sol mi riconosce. Nesso solo
Vorrei, Nesso trouar; ma non ardisco
Dimandarne ad alcuno: che le case
De' tiranni son piene di sospetto.
Parlano le pareti & le finestre;
Par c'habbiano le porte occhi, & orecchie
Per ispiar, per riportar mai sempre.
Mà qui veggio di donne vn gran drapello.
Ben è, che pellegrino i mi dimostri;
Et con l'arti mie vsate à lor mi celi.

Cho. *Veggo vn giouane, nobile al sembiante;*
Mà il vestir non mi par di questa terra.

Tele. *Donne; sì vi sia Gioue,*
Che de gli hospiti cura, & ragion tiene;
Sempre propitio, & grato. non vi sia
Graue il mostrarmi, doue il valoroso
Rè Polifonte dimorar si soglia.

Cho. *Quell'è il real palagio, che l'altiera*
Fronte più verso il ciel superbo estolle.
Mà vedi il proprio Rè, che n'esce; e'n mezo
De la sua guardia verso noi sen' viene.

Tele. *Ben nel graue, & feroce aspetto mostra*
Il supremo valor, che nel cor chiude.

Cho. *A lui fu il ciel così cortese, & largo*
De le sue gratie, che i pregiati doni,
Che trà diuersi principi comparte,
In lui solo versar non gli dispiacque.

Tele. *Non sì dolce feriscono gli orecchi*
I concertati musici strumenti,
Com'il suon de le lodi de gli amici.

Poli. *Quest'huom, ch'io ueggo, è nouo à gli occhi miei;*

Pelle-

Pellegrino mi sembra al viso, à panni:
D'Etolia, ò d'Acarnania venir parmi:
Tutt'è solo, & scoperto; nè dal fianco
Pende la spada; nè pugnal vi scorgo.
Vad'vn di voi à ricercar, ch'ei sia;
Oue nato, onde venga, oue s'inuij;
Ciò, ch'egli qui si faccia; ò far dissegni.
Mà torna: egli à me i passi, e'l viso indrizza;
Egli stesso à me il tutto aprirà meglio;
Tutto lieto, & sicuro à me sen' viene;
Passi, ò color non varia, ò gli occhi abbassa:
Par che vicino impallidisca vn poco;
Torna di nouo à fiammeggiar nel viso:
Altro moto non fà, che dia sospetto:
Pur noterò la voce, & le parole.

Tele. *La tua real presenza; alto Signore;*
Ben tremar l'inimico, & star sospeso
Potrà far per timor; poiche gli amici
Turba la riuerenza del tuo aspetto:
Etolo son, son di Clearco figlio;
Lettere del tuo amico, amiche porto;
Et hò quì l'hospital tessera meco:
Vedi quì il segno suo; leggi la carta,
Che testimonio fà, ch'amic'io nacqui
A questa real casa, al tuo gran regno.
Mà la noua, ch'io porto; & l'opra stessa
Voglio, che più ti piaccia; & che ti sia
De l'amicitia mia pegno più certo.

Poli. *Conosco il suo sigillo & le sue note,*
Che ti scopron per figlio, & per mio amico;
Et m'ingombrano il cor di doppia gioia:
Che'l conoscer chi s'ama, & non s'è visto,
Par che sia vn nouo ritrouar se stesso.

Godomi

Godomi poi, che ti conosco in parte,
Oue con le carezze, & con gli honori
Posso mostrar, quant'il tuo padre io stimi.
Ma com'è, ch'a si chiaro, à si grand'huomo,
Che tremar fa l'Etolia, hora ten'vadi
Et figlio, & caro, si negletto, & solo?
Dimel ti prego: che, s'à chiari segni
Io non ti conoscessi, non potria
Creder, che tu ti fossi: e'l veggo, & stommi
Per merauiglia attonito, & confuso.

Tele. *Vanno le damme timide, & imbelli*
Da lunga schiera accompagnate; fende
L'aere vn denso nembo di colombe:
Ma l'augello, che i folgori ministra;
E'l feroce leon sprezzan la turba:
Soli sen' vanno à le lor prede intenti.
A me par più sicuro, & glorioso,
Mentre meco men'vado; che s'io fossi
Circondato da molte armate squadre.
Meglio spesso si vince l'inimico
Con celarsi da lui, che con la forza.
Ned io d'Etolia forse sare' vscito;
Se fossi stato accompagnato, senza
Riceuer da' nimici oltraggio, & danno:
Poi che l'altrui perfidia, & la mia sorte
Tutto lo stato concitommi contra:
Talche, dou'honorar questa mia destra,
Et questa testa circondar d'alloro
Si douea; ne temei l'vltimo danno.
Et perche meglio ogni mio detto intenda,
Sappi; Re inuitto; che per questa mano,
Et co'l valor, ch'à gli animosi inspira
Marte vago di risse, à morte è giunto

L'emulo

L'emulo tuo nimico Telefonte.
Io l'uccisi: ecco il segno; ecco l'anello,
Di ch'ei grauar il dito, & gonfio andarne
Tanto solea; doue in smeraldo fino
Scolto da dotta mano è il biondo Apollo,
Che'l vinto Marsia de la pelle spoglia:
Piangon le Nimphe intorno; & di quel pianto
Nasce vn lucido rio, che Frigia inonda,
De i vecchi atavi suoi famosa impresa.
Questo de le sue spoglie serbai solo:
Perche la spada fina, e'l ricco balteo
Al gran tempio sospesi di Pleurone,
Oue s'adora il sanguinoso Marte,
Del primo Etolo nostro genitore;
Per mostrarmegli grato, & perche fosse
Segno de la vittoria, & dono al Dio.

no. *O misera Reina;*
O me infelice; ò desolato regno.

li. *Gran noue; hospite caro, & caro figlio;*
Son queste, che mi porti: & è ben degno
Che con esse s'accresca il mio piacere;
Et verso te s'accresca l'amor mio:
Poiche co'l meZo tuo; co'l tuo valore
Versato hà sopra me di gratie vn nembo
Fortuna; & de' suoi doni il sen m'hà colmo.
Mà più distintamente hor mi racconta,
Come facesti à trar del mondo vn'huomo,
Così cauto in guardar la vita sua?
Ch'io gran tempo non seppi oue si fosse;
Et poiche pur lo penetrai, ne scrissi
Al padre tuo, che tenne mille vie;
Et tentò mille modi, & tutti indarno,
Per opprimerlo; & far l'istessa impresa;

Che tanto à me, tanto al mio stato importa,
C'hai tù condotta à così lieto fine.

Tele. *Trà le vergini Etoliche la prima*
Per senno, per beltà, per leggiadria
Stimata, è Artemia d'Isidoro figlia,
Del nobile Isidoro; la cui stirpe
Dal fiume Acheloo scende, c'hor feroce
Toro diuenta, hor tortuoso serpe.
De l'amor di costei ne la gran festa
D'Iside vaga Telefonte, & io
In vn'hora, in vn punto ci accendemmo;
Pari d'età, pari d'ardire, & pari
Di forza, & di valore à l'altrui stima:
Ei, bench'essule, il nume, & le prodezze
Del figliuolo d'Alcmena, suo garnd'auo;
Il regno de' Messeni, & le ricchezze
Non possedute ogn'hor vantar soleua:
Io la fortuna mia sicura, & certa,
Et ne la patria mia de' miei maggiori
Le grandezze, & gli honori ponea innanzi:
Staua il modesto giudice sospeso;
Nè pur d'vna parola, ò pur d'vn guardo
Pendea da l'vna, ouer da l'altra parte;
Non ricusa aggradir l'amor d'entrambi;
L'offerta seruitù d'entrambi accetta:
Hor di saggi ci loda, hor di disposti;
Mà serba il premio desiato, & caro:
Che quel de l'amor suo sia posto in cima,
Che di vera virtù dia maggior segno;
Et l'auuersario suo di merti auanzi.
In vari giochi, in molte feste, in lotta
Ci prouammo; nè alcun di noi mai pote
Far premere al riuale il terren duro.

Tutti gli altri ne cedono; & co'l dorso
Poluerulento, & con vermiglia faccia
Fan le nostre vittorie illustri & chiare.
Pari eran le vittorie, & pari il merto;
Pari lo sdegno: & l'uno, et l'altro vinto
Esser parea, che vincitor non era.
Ci demmo al corso; & come à vn tempo vscimmo
Dal carcere bramosi, à vn tempo tocca
Ciascun di noi la desiata palma.
Hor drizzamo lo strale; & hora in alto
Facemmo andare il disco; nè fu mai
Giudice alcun, che conoscesse in noi
Ne la forza, ò ne l'arte alcun vantaggio.
Spesso di duro cesto il braccio armammo;
Et molli di sudor, di sangue tinti
Con egual lode ognihor fummo partiti.
Crescea l'amor, si che nel cor d'entrambi
Non potea più il desio ritrouar loco.
Sorgea la speme; & l'emulo valore
Aggiungea sempre nouo foco à l'ira.
Ci risoluemmo ò superar l'vn l'altro;
O combattendo insieme vscir di vita.
Stà d'arbori fornita, & carca d'anni
Nel mezo de l'Etolia vna foresta,
Da le securi intatta; & per deuota
Religion de' vecchi à Marte sacra.
Nel più denso, & riposto d'essa s'apre
Vn picciol campo, & piano si, che i rai
Di Febo ammette; & dà sicuro il varco
Al piè, ch'innanzi vada, ò 'ndietro torni.
Questo loco atto à terminar la lite,
Senza ch'alcun partir giamai ci possa,
Fù da noi di commun consenso eletto:

Quiui

Quiui sol de la fida spada armati;
Et con vn seruo solo, & disarmato;
Che del successo à nostri, & à l'amata
Giouane ne portasse la nouella;
Ci trouammo da Amor, da rabbia spinti:
Fummo tosto à le mani; & l'vno, & l'altro
Più fu al ferir, ch'al ripararsi intento:
Ei con la spada bassa; io co'l braccio alto
Ci tirammo di punta: mà la sua
Trouò il centro del corpo mio lontano;
Et da la man sinistra mia aiutata
Declinò, senza farmi alcuna offesa.
Ei con l'istesso suo furor si venne
A causar maggior danno; et nel destr'occhio
D'vna punta mortal restò ferito.
Fiero, come leon, ver me si stringe;
Et io dò loco à l'ira; & co'l ritrarmi
D'vn rouescio fendei la testa altera.
Caddè à miei piedi; & su l'istesso piano
In vn lago di sangue versò l'alma.
Tutta in vn tempo n'è l'Etolia piena;
Và la noua à ferir gli orecchi, e'l core
Di Toante frà noi assai potente,
Che presso Telefonte in guardia hauea.
L'ode, s'adira, ne sospira, & geme,
Freme, in publico parla, nel Senato,
Et nel volgo hor pietade, hor sdegno desta:
M'accusa; & ne l'accusa il pianto mesce:
Et concitando vammi d'ogn'intorno
D'odio, d'inuidia turbini, & tempeste.
Parue à mio padre di sottrarmi à' primi
Impeti, che ragion stimano poco,
Inuiandomi à te; doue sicuro

Sà,

Sà, ch'io sarò d'ogni nimico oltraggio.
Io trauersando, & monti, & fiumi, & selue;
Doue talhor sentier, nè vidi vn'orma:
Sprezzata ogn'altra via mi son ridotto
In saluo teco: & sò, ch'ogni altra noua,
Ogni altro nuntio haurò di me precorso.

Poli. *Ben ti portasti figlio; & come forte*
Caualliero il riuale hai superato,
Et come saggio hor ti ritiri in porto:
Meco lieto & sicur te ne starai.
Non hò caro però, ch'ancor si sappia
Da tutti la nouella, che mi porti:
Anzi per qualche dì sia meglio estimo,
Che stia sopita; & che tù finga laudo
Essere hospite mio, & non nimico
Di Telefonte, ò figlio di Clearco:
Sin tanto, che meco habbia stabilito,
Come ciò si riueli à la Reina.
A voi altri commando, che non osi
Alcun parlarne in publico, ò'n secreto,
Se non desia d'vscir di vita tosto;
Et di sue membra far conuito à lupi.
Tù meco entra in palagio, iui riceui
Priuatamente, & senza mostra, ò fasto
D'hospite amico i debiti seruigi.

Tele. *Farò quanto commandi; nè parola*
Di me saprà da me persona alcuna.

Cho. *Morto sei Telefonte; & teco è spenta*
Ogni nostra speranza.
Ohimè, che su l'aprir del chiaro giorno
Trouasti morte oscura, & tenebrosa.
Madre infelice, misera Reina;
In negro manto auuolta; ne i sospiri

Chi potrà consolarti?
O vita nostra: così fai contenta
L'anima, che baldanza
Prende del tuo gentil' habito adorno?
Mostrasti pur' à noi, come noiosa
Sei, à chi dentro à te lo sguardo affina.
Di guai sei quanto piena, & di martiri
Ne le più interne parti.
Aura, che dolce spira, & poi diuenta
(Così in peggio s'auanza)
Vento, che fa à le piante oltraggio, & scorno;
E i vasti & ciechi gurgiti, c'han posa,
Solleua in tempestosa onda marina;
Sin nel ciel vanto dassi; & par, ch'aspiri,
A sol misero farti.
Maga, che con lusinghe trarne tenta
De la propria sembianza;
Breue d'amare lagrime soggiorno;
A casti preghi orecchi a ognihor ritrosa;
Calle aperto à ogni misera ruina;
Turbo, che franto hà il frutto; & de i desiri
I vaghi fiori hà sparti.
Chi in te si fida, ben par, che consenta
Con tua prescritta vsanza;
Felice in sogno; & s'apre gli occhi intorno,
Contrasti varij troua; & non è cosa,
O s'egli in alto sorge, ò à terra inchina;
Ch'acqueti il pianto, ouunque egli si giri
Per ingegno, ò per arti.
Misera l'alma, ch'otiosa, & lenta
Siede in sì vana stanza.
Grand'ombra del mio Rè, tù nel ritorno
Trouasti pari stella, & luminosa:

Iui

Iui ti godi; ò nobil pellegrina;
Ruoti iui il ſanto raggio; indi n'inſpiri,
Et tue gratie comparti.
Tema, ò dolor non è, ch'iui ſi ſenta;
Vai con gli erranti in danza;
Febo hor precorri, hor di Diana il corno;
Prouaſti quì tra noi, come doglioſa
Sia la vita mortal; ne la diuina
Ment'hor il canto, la luce odi, ammiri;
Che può ſola bearti.
Il tuo Rè à canto à Gioue alma rimiri:
Tempo è da terra al Zarti.

Gab. *Son le falſe grandezze, i vani honori,*
Ch'ogni huom ne l'ampie corti ammira, & brama
(A mio parer) quaſi carboni acceſi
Sotto fallace cenere coperti;
O ſotto'l fango triboli naſcoſi:
Così à l'inuidie, & à l'inſidie ſono
Sottopoſti color, che frà maggiori
Sedono da' gran Prencipi honorati:
A' quai non ſorge mai lieta l'Aurora;
Nè comparte la notte alcun riposo:
Mà trà continue pene & notte, & giorno;
Trà dubbioſi perigli, & certi affanni
Son da noioſe cure ogni hora inuolti.
Queſti titoli illuſtri, i premi, i doni,
Quaſi capeſtri d'oro, altro, che morte,
Altro non portan, che vergogna & ſcorno.
Sedi in ſublime ſeggio, & ſopra'l capo
Vedrai la ſpada à ſottil filo appeſa;
Mangia in oro, in argento, & trà le menſe
L'Aconito, e'l Napello aſcoſo ſtaſſi;
Trà tanta turba, che ſcoperta il capo

Ti s'inchina, t'inonda, & t'accompagna,
Quanti pochi vi son, che lacerarti
Non tentino ad ognihor con morsi iniqui?
Quanti vi son, che nel tuo proprio sangue
Estinguer bramerian l'auida sete?
Felice è ben colui, che in libertate
Franca si gode sotto vn' humil tetto;
A cui lice i gran principi, i Rè grandi
Veder di rado, & honorar da lunge.
Lasso; qual mio destin trà questi flutti
Mi sommerge? trà queste horribil' onde
Aura d'ambition già non mi spinse:
Mera necessità de la Reina:
L'obligo, ch'à lei deuo; & quel, che deuo
A la patria, al mio honor, m'hà qui condotto;
Oue non veggo, & pur vorrei vedere
La via d'vscir per arte, ò per ingegno.
Mà in vista assai dogliosa hor venir veggo
La nutrice de l'alma mia Reina,
Non men d'affanni, che di giorni carca.

Nut. *O de l'alta città saldo sostegno,*
Vnica nostra speme; ò Telefonte;
Pur cadesti, su'l fior de' tuoi verd'anni.
O mia tarda vecchiezza, à che mi serbi?
Curua, & crespa; altrui graue, à me noiosa;
Perche tante miserie hor proui; hor pianga?
O figlia, ò mia Reina;
Oue trouar potrò, chi ti conforti;
Se'l tuo graue dolore
Cresce più; quant' io più lassa m'ingegno
D'alleggerir co'l mio parlar tua pena?
Misera me, che ben la pena è degna,
Che per tante, & gran perdite sopporti:

Mà

Mà temo; lassa; no'l souerchio affanno
Pur ti conduca à morte.

Cho. *Deh, s'à gli amici parte*
Gioua dar de gli affanni;
Perche con noi non sfoghi hor quel dolore,
Che si t'afflige? hà dunque la Reina
Vdita ancor quella spietata morte
Del nostro Rè; del suo sì amato figlio?
Chi fu, ch'ardi portar si rea nouella,
Contra l'editto di colui, che regna?

Nut. *Hanno l'ali à le piante;*
Più veloci, che strali, ò vento vanno
A percuoter l'orecchie
Le misere nouelle:
Mà bene à vn zoppo bue premono il dorso
Quelle, c'han seco alcun contento, ò gioia.
O misere donzelle
Di misera Reina;
Al segno estremo hora ben giunte siamo
De le nostre miserie; hor giunto è il tempo
Di trar da gli occhi lagrimosi fiumi.

Gab. *Perche, più de l'vsato, assai dogliosa*
Ti mostri donna? perch'al pianto inuiti
Queste donzelle?

Nut. *O fido Gabria; meco*
Tù più d'ogni altro piangi: che il Rè nostro
Con noi perdesti; & hor perduto è il figlio,
Nostro solo conforto: & se pietade;
Se insolita pietà dal ciel non scende,
Perderemo ancor tosto la Reina.

Gab. *Dimmi: che tante perdite son queste?*
Ch'al tuo parlar mi sento il cor nel petto
Tutto agghiacciar; tutte tremar le membra.

Nut. *Lisandro paggio, che de l'empio i passi*
Polifonte misura; e i cenni nota;
Et le voci riporta à la Reina,
Ogni suo auuertimento; ogni riporto
Hoggi chius' hà con troppo acerba noua.
Staua colma di doglia, & di sospetto
La donna nostra; perche Nesso noua
Non hauea del diletto Telefonte
In tutta Etolia mai trouar potuto:
Staua con la speranza à vn debil filo
Appesa pur; che'l giouinetto in Delfo
Per oracolo trarne, ò per diporto
Et solo, & sconosciuto andato fosse:
Quando con gli occhi di lagrime pregni
Entrò Lisandro, alza ella tosto vn grido;
Et brama vdir ciò, che d'vdir più abhorre:
Dimmi tosto: mio figlio è morto? è morto
Il figlio mio di questo regno herede?
Con voce egli dal pianto, & da i singulti
Interrotta risponde; ch'vn' estrano
Garzon s'è dato vanto co'l Tiranno
D'hauer di vita Telefonte priuo;
Che l'arme appese al Tempio; e'l proprio anello
Del figlio à Polifonte dato hauea.
Cadde su'l letticciuol, dou'era assisa
La donna mia nè morta alhor, nè viua;
Fuggì il color da le vermiglie guance;
Lasciò il caldo le membra essangui & fredde;
Strinsersi insieme i denti, ch'à le perle
Più fine d'oriente il pregio han tolto;
L'alma sdegnosa per vscir del core
Faceua palpitando forza al petto;
Chiuse dentro le lagrime il dolore;

Altro

Altro fuor non s'vdia, ch'vn ſuon confuſo
Di gemiti; & le braccia, e'l capo d'oro
Percotendo le ſponde iuan del letto:
Corſi toſto con freſche, & lucid'onde;
Con acque roſe, con roſato aceto
A richiamar' i trauiati ſpirti:
Tornò sforzata al mal gradito officio
L'anima; ma gli ſpirti, che dan vita,
Tutti in pioggia di lagrime conuerte;
Roſſeggian le lucenti, & chiare luci;
Verſa lunghi ſoſpir, larghi lamenti;
Tutta vinta da l'ira, & dal dolore
A la diſperation s'è data in preda:
Poco giouar i miei fidi ricordi;
Poco con lei potuto hanno i miei preghi.
Altro non penſa, altro non parla, ò ſpira;
Che fatti atroci, che vendette, & morti.
Tù, che per don del ciel, per ſtudio hai colmo
Di ſaper, di parlar la lingua, e'l petto;
Et ſeco hai tanta gratia, & tai fauori
Ne riportaſti ſempre con tuo honore;
Hor' entra; & lei conſola; & col tuo dire
Me al mio timore, & lei ritogli à morte:
Queſto carco è da te; da te s'aſpetta
Et l'aiuto, e'l rimedio à sì grand' vopo.

Gab. *Laſſo me; quai concetti, ò quai parole*
Per conſolar, per conſigliar' altrui
Potrò giamai trouar; s'hor' io mi trouo
Et di conforto, & di conſiglio priuo?
Troppo n'hà impoueriti auuerſa ſorte;
Troncato hà l'ale à le ſperanze noſtre
Crudele, acerbo, ineſſorabil fato;
E i deſiri, e i penſier rotti hà nel mezo.

Entro; nè in che mi possa più seruire
A la nostra Reina, mi sapreì;
Se seco lagrimand'io non mi sfogo,
Et col mio pianto accresco il suo dolore.

Cho. *Dura legge, ch'à gli huomini prescriue*
Puro affetto d'amor, fedeltà vera;
Se de i trauagli de' patroni habbiamo
A lagnarci assai più, noi che de' nostri;
Se mentr'à lor destra fortuna arride,
Dubitiam sempre, che non volga il crine;
Ne mai per loro habbiam tranquilla un'hora:
C'hor pietate, hor timor ne punge il core.

Nut. *Come nel corpo ogni virtù comparte*
L'alma; & senz'alma è il corpo vn graue pondo:
Così da giusti principi depende
Ogni vigor ne i popoli, ogni ardire:
Senz'essi sono le cittati, e i regni
Inutili cadaueri, & vili ombre.
Lassa me; che già fummo, & hor siam spenti:
Già non siam più Messeni;
Mà senza Rè siam quasi
Fiume senz'acqua, & senza gemma anello.

Cho. *Ben fu crudel la mano,*
Che fè il colpo spietato.
Fiera fu ben la stella, che segnaua
Si crudo giorno, così graue eccesso;
Che fè noi tristi & miseri in vn punto.

Nut. *Che debbo far, chi mi consiglia? resto*
Attonita, & confusa à sì gran caso.
Dite; figlie mie care;
Debbo tornar, oue la donna nostra
Giace in vn mar di lagrime sommersa?
O rimango quì vosco? ò vado altroue?

Mà

Mà che farò? dond'apportar rimedio
Posso à si certa, & misera ruina?
O morte, ò fido porto
De le miserie mie; perche più tardi
A chiuder queste due fonti di pianto?

Cho. *Ben'à ragion t'affligi, & ti lamenti;*
O madre nostra antica:
Mà non potrai però far forza al cielo.
Co'l soffrir, co'l patire alleggerisci
Il graue peso tuo di tant'affanni,
Che per forza portar pur ti conuiene.
Meglio è, che qui ti resti,
Mentre Gabria consola la Reina:
Acciò, ch'ella in vederti
Non rinouasse il pianto;
Et egli i detti suoi spargesse al vento.

Nut. *Gabria; t'inspiri ne la lingua il mele*
Hor l'alato Mercurio;
Et le noue sorelle,
Che'n Pindo, e'n Helicona hanno il suo seggio,
Versino le sue gratie nel tuo petto.
O Dei; fate si almeno,
Che pria, ch'io chiuda gli occhi; ouer ch'io squarci
Questa lacera gonna;
Troui conforto alcun la mia Reina.
Morrei lieta & contenta;
Se lei queta vedessi, & consolata.

Cho. *Coprono sotto tenebrosa notte*
Gli Dei gli euenti di future cose:
Mà sperar ben'à noi lice & conuiensi.

Nut. *Lassa me; che sperar poss'io, s'io veggo*
Ogni nostra speranza
Di man rotta caderci?

Sò,

Sò, ch'à sì grand' affanno sarà forza,
Che'l filo mi recida inuida Parca:
Nè molto andar poss'io penando in terra.
Non più per me; per la Reina temo,
Ch'amo da figlia; & per Signora honoro:
Per lei doglioso hò il cor, di ghiaccio hò il petto,
Mi son per lei le lagrime sì amare,
Che dolce mi sarian, poi ch'io le spargo
Per sì giusta cagion, per Rè sì degno.

Tele. *Già teso hò il laccio à la spietata fera.*
Sì sicura la veggo, & sì superba,
Che speme porto, ch'ella pur v'inciampi.
Par che Gioue secondi i giusti preghi;
Con bei principij par, che la fortuna
A gli animosi fatti miei s'accordi.
Polifonte à miei detti hà dato fede;
Gode de la mia morte; e'l tempo largo
A la sua vita, à suoi desir misura.
Hor, ch'egli più confida; più opportuno
Il tempo scorgo à por gli inganni in opra.
Bramo di veder Nesso; & per suo mezo
Discoprirmi à gli amici, à la Reina
Mia madre; & con lor' opra, & con mio ardire
Imporre al mio trauaglio, al lungo essiglio
O con morte honorata, ò con acquisto
Del patrio regno vn glorioso fine.
Hor sia, che può: pur ch'io con questa mano
Vendichi di mio padre il sangue sparso,
Poco di regno, ò di mia vita curo.
Cadrà certo, cadrà l'empio tiranno:
Promessa hò questa vittima à Plutone,
Degna del suo caliginoso inferno.
Fù al mio Alcide fatale, à la sua gente

L'ar-

L'arricchir di tai mostri l'Orco impuro.
Mà doue vedrò Nesso? Il ricercarne
Altrui, pericoloso troppo parmi.
Meglio forse sarà, mentre il tiranno
Ritirato s'impiega ne i negotij,
Ch'io quì l'attenda: questo certo è vn varco,
Oue, chi à corte và, chi di cort'esce,
Par che per lo più venga à dar di capo.
Mà che? veggo vicino il real trono,
Ou'in priuata piazza il popol tutto
Ragunar già soleua il mio gran padre;
Et con giusta bilancia rimandarne
Misurato co'l pouero il più ricco.
Quest'è certo quel seggio: ch'à la Sfinge,
Et al leon di marmo il riconosco.
Quiui m'assido? ò pur m'indugio? Apollo,
Il biondo Apollo, che le sorti sue
Non vuol, che mai siano fallaci, ò vane;
Mi commandò, che sopra questo seggio
Riposassi le stanche afflitte membra,
Promettendo à trauagli miei riposo.

Nut. *Questo giouane estrano seco parla;*
Et mira il real seggio; & par confuso
Consultar seco stesso.

Cho. *Ohimè Nutrice;*
Quest'è quell'empio, che con l'empio ferro
Il Signor nostro vccise; io vdito hò il tutto,
Mentr'egli à Polifonte il fatto espose.

Tele. *Lucente Dio; che co'l tuo carro aurato*
L'vno & l'altro hemispero orni, & circondi;
E i più nascosti lor fidi pensieri
Co'l bel raggio diuin penetri & miri:
Tù rendi i tuoi responsi e certi e veri;

Et

Et mentr'io t'obedisco, & quì m'adagio,
L'indegne pene mie con occhio destro
Rimira; porgi à gli affannati spirti,
Al mio lungo martir giusto conforto.

Nut *O giustitia, che'n ciel perpetua regna,*
Et pur si scorge, & pur trionfa in terra.
Vedete; donne mie, care mie figlie;
Che questo scelerato à comprar viene
De le sue colpe il debito castigo.
Egli pur di ragion conuien morire;
Nè si suppone reo,
Chi l'uccide, di legge, ò pena alcuna:
Che'n questo regno è capital delitto,
Sedere vn priuat'huom sopra quel seggio,
Che non sia nostro Rege: audacia tale
Può punir con la morte ognihuom, che vuole.

Cho. *Hor chi sarà, che con l'acuto ferro.*
Traffiga il cuore; & l'alma scelerata
Diuida da quel corpo empio, & profano;
Che stilla ancor de l'innocente sangue
De l'amato mio caro Telefonte?

Nut. *Questa preda conuiensi à la Reina;*
Quest'è sua sola, & debita vendetta:
Con questa forse alleggerirla pena
Potrà, che sì l'accora. Entro à lei dunque:
Che non si dolce si distilla il mele
Ne l'altrui gola, com'à l'alma offesa
Dolce è de l'inimico & l'onta, e'l danno.

Tele. *O quanto dopo vn graue & lungo affanno;*
Dopo lungo camino il rotto, & stanco
Corpo soauemente si restaura?
Quanti colli hò trascorsi, & quante valli;
Quante notti vegliai, mentre procuro

Giun-

Giungere inaspettato & sconosciuto:
Hor con molli delitie tutte irriga
Le mie languide membra il buon riposo:
Mà poco amico à me la testa aggraua;
Par che mi furi gli occhi, & scherzi intorno
A le mie caue tempie il pigro sonno.
Ben mi saria compagno amico, & caro
In altro tempo; mà cent'occhi hauere,
Non che due soli, aperti hor mi conuiene:
Nè; lasso; à la stanchezza, al gran bisogno,
C'hò di dar requie à trauagliati sensi,
Resister posso: à la mia sorte il tutto,
Et me stesso rimetto à chi gouerna
Il cielo, e'l tutto regge, & d'innocente
Sangue nel maggior rischio hà propria cura.

Cho. *Quasi trà lieui & delicate piume,*
Et de la sicurezza accolto in grembo
In tal periglio, in cosi certa morte
Quest'empio, & scelerato si riposa;
Et per breue conforto hor gli occhi chiude,
Che saran chiusi in sempiterna notte.
Come priui di mente, & di consiglio.
O sommo Gioue quei, che di rie colpe
Carchi, al suo pentimento han chiuso il passo;
Et de la tua pietate il fonte han secco:
D'audacia tù; di vana speme colmi
Ciechi gli spingi à precipitio aperto.
Ma ecco forsennata, in vista horrenda
Da l'ira, dal dolor, da la vendetta
Traffitta, & scorta vien la mia Reina.

Mer. *Questo sol mi restaua ò cielo, ò Dei?*
Questo trà tante pene iua aspettando?
Et per colmar le mie miserie antiche,

Con sì infelice sorte
Prolungando n'andai vita sì acerba?
Hor romperò la tela, ch'era ordita
Di tanti casi auuersi.
Satia ne rimarrà l'empia fortuna,
Che sopra me versato
L'estremo hà di sua possa.
A voi lieta ritorno, ò bramat'ombre;
Tosto c'haurò vendetta
Fatto di vostra morte, & di mie doglie.
Ecco m'accingo: ardisci mano, ardisci
Di priuar de la luce & de la vita
L'empio, che m'hà del mio conforto priua.
Tosto auuerrà, che co'l secondo colpo
Atterri quel, che del mio acerbo caso,
De le ruine mie và sì superbo:
Et poi pietosa nel mio petto immergi
Vn altro ferro acuto;
Che sciolta da le pene & da le membra
Al consorte mi renda, al caro figlio.
Tronchi quest'azza, di giustitia, & d'ira
Degna ministra quest'odiosa testa.
Mà troppo (ohimè) felice
Morirà questo scelerato mostro;
Se dormendo dal mondo si diparte.
Bramo sbrannar co' denti
Queste mal nate membra;
Il petto aprirgli bramo; & ch'egli stesso
L'inte stine sue vegga: & trarne il core;
Perche sia pasto à gli affamati lupi.

Gab. *Mira al fine; ò Reina:*
Che se costui con tanti stratij occidi,
Polifonte non creda, ò non sospetti;

Che

Che per vendetta far del proprio figlio,
Non per la dignità del real seggio,
A morte sì crudel condotto l'habbi:
Ond'egli si prouegga; & con tuo danno
Si sottragga al periglio manifesto.

Mer. *Ben parli; Gabria: mà facciamo almeno,*
Che costui nel morire
Senta pena & dolore.
Deh legalo, se puoi; indi lo sueglia:
Poni il tuo balteo, ò le mie bende in opra,
Ch'io non ne resto vendicata appieno,
Se con la fredda tema de la morte;
Con gli oltraggi & co'l ferro
Insieme non offendo il corpo, & l'alma.

Gab. *Mal potrassi hora ei scuotere: à tuo modo*
Ferirlo insieme, & oltraggiar lo puoi.

Tele. *O Gioue: & come in saldi nodi auuinto*
Misero mi ritrouo? ohimè chi sei,
Che co'l ferro alto irata mi minacci?
Almen moress'io sciolto in campo aperto
Da potente guerrier vinto, & percosso:
Hor qual vittima cado? & la mia morte
Vile & negletta fà donnesca mano?

Mer. *Questa man; scelerato; il laccio scioglie,*
Che la vile alma tua co'l corpo lega;
Questa ti manda al regno di Plutone:
Iui da le trè Furie il pago haurai,
Ch'à le tue sceleragini conuiensi:
Iui membrarai il regno de' Messeni
Vedouo de gli antichi suoi Signori:
Questo seggio per te vuoto, & funesto,
Sarà del sangue tuo caldo, & vermiglio.

Tele. *Febo; pur sei verace; & pur m'hai detto,*
Ch'in

Ch'in questo seggio i trouerei riposo;
Et io n'attendo dispietata morte.
Lasso; che'nuendicato il padre resta;
Et io infelice, e'nuendicato moro.
Vn sol conforto ne la morte trouo:
Ch'io pur morrò sopra il real mio solio;
Nè spirar deuo altroue,
Che in questo real seggio.

Mer. *Ohimè: chi sei: dimmi, chi sei? che seggio*
E' questo tuo? che padre inuendicato?
Dimmi? non tardar più: che mal conuienti
Meco scherzar su'l tuo periglio estremo.

Tele. *Qui non è alcun, che mi conosca: solo*
Nesso, de la Reina antico seruo.
Conoscer mi potria.

Gab. *Chiamisi Nesso.*
Mà ecco, ch'ei sen' vien con lunghi passi.

Neſſ. *Ohimè lasso: à la vendetta corro*
Di Telefonte; aiuto à la Reina:
Tardo conforto al mio cordoglio estremo.
Et pur è vero ciò, che la Nutrice
M'hà detto? et pur è morto Telefonte?
Et io non tingerò questo mio ferro
Nel sangue di chi veciso hà il mio Signore?
Ou'è, chi m'hà tradito? ohimè Reina;
Ohimè: pon giù quell'azza; Telefonte
E questo mio; quest'è il tuo amato figlio.

Tele. *Nesso; dunque è presente à gli occhi miei*
Quella, che tanti guai; che tante pene
Sofferse per produrmi, & per crearmi?
Quella, ch'io tengo sol Signora, & madre?

Neſſ. *Ohimè: che chi ti diede & spirto, & vita,*
Ohimè: quasi in vn punto

Insie-

Insieme & ritrouato, & t'hà perduto.

Mer. *Figlio mio, amato figlio; ohimè infelice:*
Quasi t'hò offerto à dispietata morte.
Ahi, che mentr'io di te giusta vendetta
Cercaua & del mio duolo, & del mio pianto;
Di raddoppiar cercaua il pianto, e'l duolo.
Ohimè: s'io t'uccidea,
Qual' Acheloo con le sue lucid' onde
Potea giamai lauare
Cosi nefanda abbominieuol colpa?
Qual pena è così atroce,
Doue fiammeggia la città di Dite;
Che picciola non fosse à l'error mio?
Qual nel profondo centro
Ombra sì scelerata erra d'abisso,
Che non fuggisse al mio primo apparire?
Che non temesse à vna sola parola,
Restar contaminata; à vn sol mio sguardo?
Oh che gelato horrore
M'ingombra tutta, mentre ch'io ripenso,
Quanto siamo vicini ambeduo stati,
Io à l'esser scelerata, & empia madre;
Et tù per le mie man misero, & morto.

Tele. *Con trauagli, & perigli*
Vuol Dio, che quì si compre
Lo stabile piacer, la vera lode.
Poni; madre diletta, & mia Signora;
A le triste querele, al pianto fine:
Tempo verrà, che con diletto ancora
Di rimembrar ci darà gratia il cielo
Il presente periglio,
Et le passate noie.
Io quì tuo figlio; io quì tuo seruo sono;

Et, di quanto sofferſi, Dio ringratio;
Poich'abbracciarti, & riuerirti poſſo.

Mer. *Non sò; ſe più la tema, ò più il piacere*
Per tua cagion; figlio; m'ingombra il petto:
Godo sì di vederti; & sì m'afflige
Il veder, che t'eſponghi à sì gran riſchio.
Mà dì, com'al tiranno
Ti copriſti si ben? che ſperi? ch'oſi?
Ch'io, che prima sì ardita
Era, contra di lui; hor per tua cauſa
Et timida, & confuſa mi ritrouo.

Tele. *Io ne l'alta giuſtitia mi confido;*
Et ſpero, che quel tempo hoggi ſia giunto,
Che da noi lungamente fu aſpettato:
Nel quale di vittoria queſta deſtra
Di Polifonte m'ornino i delitti;
Et te lieta & ſicura
Con la ſua morte hoggi veder deſio:
Ogni altra ſpeme, ogni altro indugio ſtimo
Et periglioſo, & vana.
Vna ſol porta à la ſalute noſtra
Apre l'audacia ſola:
Con la ſubita morte
Di Polifonte ci potiam ſaluare.
Egli hoſpite mi ſtima, et di Clearco,
Suo antico amico, figlio: il proprio ſegno,
La teſſera hoſpital riconoſciuta
Hà molto ben: ch'io da la bella Artemia,
Di Clearco figliuola, & mia Signora
Impetrai l'vn, & l'altro; ella del padre
Poco curò lo ſdegno;
Pur ch'io nel regno mio per lei tornaſſi:
Tutto il reſto mi finſi, & fu creduto.

Gab.*Ecco apparir la guardia; ecco il tiranno.*
Riprendi l'azza, ch'è caduta in terra;
L'ardimento riprendi, & l'accortezza;
Alta & nobil Reina:
Che qui senno, & valor mostrar bisogna.
Io quasi reo di maestà tuo figlio
Trà questi lacci cercarò occultare.

Cap.*Odo risse: arme veggo. ò là, correte;*
Fate star tutti fermi: à la presenza
Del Rè, chi tanto ardisce? e la Reina.

Poli.*Perche così turbata hora ti veggo,*
Hor, che lieta & tranquilla,
Più che mai, deui serenar la fronte?
Cessi ogni noia; & ogni augurio tristo
Scaccia da questo di fausto, & felice:
Non voler perturbar le proprie nozze.
Che uuol qui dir quest'azza? et per qual causa
Questo giouane Gabria preso mena?

Mer.*Quest'audace, Signor; su'l real trono*
Hora trouai, hora d'uccider bramo:
Mà l'alta tua presenza mi ritiene.
Tuo prigion'è; tu lo condanna à morte:
Ch'io per me lieue ogn'altra colpa stimo;
Ogni delitto perdonar vorrei;
Pur che punito sia, chiunque sprezza
La maestà del tuo tremendo impero.

Tele.*Inuitto Rè; tu, chi mi sia, ben sai;*
Et come, & onde io venga: afflitto, & lasso
Dal camin, da le cure mie mi posi
Per riposar su quel marmoreo seggio;
Non per sprezzar la tua potenza, e'l regno:
Che pellegrino, & pur hor hor quà giunto
Mal poteua io saper le leggi vostre.

Ben mi duole il morir; mà più, che morte,
Temo la tua disgratia; & di costei,
Che tù ami; io riuerisco, il graue sdegno.

Poli. *Ben veggo; Donna; che'l tuo puro affetto,*
E'l zelo del mio honor, la costui colpa
Misurar non ti lascia co'l volere:
Ond'io di doppio amor ti son tenuto.
Tù sei tenuta meco assoluer lui
D'ogni delitto opposto: egli è mio amico;
Figlio d'hospite vecchio, hospite nouo:
Per opra sua questo mio regno veggo,
Più che mai fosse, stabilito, & saldo:
Et tù meco l'honora, & l'accarezza.

Mer. *Dunqu'io ne l'hospital sangue la destra*
Mia macchiar fui vicina? ò Dei; vi chieggio
Perdono. & per mio amor fa; Rè; che sia
Vn sacrificio in pronto; acciò ch'io prima,
Che'n matrimonio mi congiunga teco,
Resti espiata da sì graue errore.

Tele. *Et io, s'à te pur par; Rè inuitto, & pio;*
Per la salute à Gioue immolar bramo
Con le dorate corna vn bianco Toro.

Poli. *Entra tù Gabria; & fa, che'l tutto in opra*
Si ponga tosto: & poscia, ch'i priuati
Sacrificij saran tutti finiti;
Cadano l'altre vittime maggiori:
Et presente il Senato, e'l Popol tutto
S'introducano Vergini, & Fanciulli,
Ch'inuochino con hinni ornati, & lodi
L'alma Dea de le nozze.
Io con voi dentro vengo ad honorare
Con la presenza mia
I sacrificij vostri.

Cho. *Pie-*

Cho. *Picciola luce trà l'horribil'onde,*
E'l poco biancheggiar d'amica stella
Fà tornar il color ne lo smarrito
Volto al saggio nocchier, che da le sponde
Sorgea vittoriosa la procella:
A vn segno solo di valor vestito;
Et di timido ardito,
Benche si vegga rotte arbori, & sarte;
Gonfio il mar, fiero il vento, & lungi il porto;
Pur riprende conforto:
Con la forza hor s'aita, & hor con l'arte;
Tal che risorge in più sicura parte.
Spirto, quasi insensibile, percuote
Sotto l'arterie; & debole rispinge,
Bench'ei stretto ne sia, medica mano:
Et perche quiui contrastar non puote
A l'assalto nimico, si ristringe
Al cor, fonte, & refugio suo soprano:
Et cedendo pian piano,
Pur racquista vigor, riprende lena;
Tal che si fura à le Tartaree porte:
Et di grembo à la morte
Tutto'l corpo sottragge, & lieto il mena
A goder vita placida, & serena.
Di sangue, di sudor bagnato, & tinto,
Da le percosse lacero si mira;
Vede il fiero auuersario ogni hor più franco:
Et pur da caldi spron d'honor sospinto,
Pur vn passo il guerrier non si ritira;
Et ruota il ferro pur debole & stanco
Hor il destro, hor il manco
Lato mostrando à la fortuna auuersa.
Quando honorato di morir procura,

Alhor si rassicura:
Ch'vn sasso al vincitor sí s'attrauersa.
Che la vittoria al vinto hà già conuersa.
Già intorno al collo auuinta hauea la corda;
Già non le proprie colpe l'innocente
Piangea; mà iauano l'altrui ingiusto impero:
Del tiranno à pietà l'orecchia è sorda;
Corre al mesto spettacolo la gente,
Et confondendo và co'l falso il vero:
Vn'occolto pensiero,
Vn picciolo bisbiglio, che da sdegno
Giusto condotto trà la plebe serpe,
Qual ferro, ò vento sterpe
Opra si iniqua; & à lo stratio indegno
Il reo ritoglie, & pon sossopra il regno.
O speranza; ò del ciel, che largo pioue
Sopr'i mendichi, & miseri mortali
Le sue ricchezze, pretioso dono;
Per te s'aspira à l'opre altiere, & noue;
Per te gli spirti nostri & freddi, & frali
A virtù pronti, à l'honor caldi sono;
Di tue promesse il suono
Ogni periglio, ogni fatica sgombra;
Et parer à più tristi in vn momento
Fà dolce ogni tormento;
Et scaccia, quasi sol, di tema ogn'ombra;
Di desire, & d'ardire il cor n'ingombra.
Tù il duro agricoltor dal sonno desti.
Tù fai con larga man spargere il seme.
Di picciol seme fai nascer gran frutto.
Tù di ferro il soldato antico vesti;
Nè co'l gran caldo, ò sotto il carco geme;
Solo al pregio il pensier riuolto hà in tutto.

Al

Al carcere condutto
Trà ceppi, & trà le dure aspre catene;
Trà più riposti, & solitari horrori,
Ond'ogni bene è fori;
Per te la vita il prigionier sostiene,
Et co'l canto addolcisse le sue pene.
Tu i deboli principi
De' Rè nostri seconda; tù difesa
Sia di tant'alta, & gloriosa impresa.

Nut. *Obimè lassa; ch'à fatica il fianco*
Antico và trahendo; i piedi sento
Più de l'vsato vacillarmi sotto;
Tutto il corpo mi quassa, & l'alma ingombra
Vn rio sospetto, vn gelido timore:
Obimè; troppo à gran rischio si son poste
Le reliquie di questa real casa.
Audace è Telefonte; troppo ferue
Ne l'inesperto giouinetto il sangue,
Troppo s'è data la mia figlia in preda
A l'ira; troppo à la vendetta aspira.
Obimè, qual romor d'armi, & vrli, & strida
M'han percosso l'orecchie, e'l cor trafitto?

Cho. *Oue ne vai Nutrice? & che nouelle*
De' nostri Rè ci porti? perche mesta
Cosi ti mostri? hà forse l'empia sorte
Nostre buone speranze indietro volte?

Nut. *Non sò, dou'io mi vada: si m'affige*
Il dolor, il timor; ch'io sono in dubbio
Di me stessa, s'io morta, ò pur son viua.
Giunsi con la Reina, oue nel mezo
Del gran palagio il Tempio augusto siede,
Ch'à Giunone sacraro i padri antichi:
Per via secreta l'adito ci diero

Varie camere, & sale, che'l palagio
Reale con lungo ordine comparte:
Dal'altra parte con sublime fronte
Risuarda il Tempio bello vn gran cortile
Circondato di varie loggie intorno;
Che la contraria porta del palagio
Ci mostra, la qual Febo tosto, ch'esce
Del mar, percuote co' bei raggi d'oro.
Quiui ridotto il popolo, e'l Senato
Star si vedea dal Tempio in varie schiere.
Entrai con la Reina; & nel mio petto
Entrò tosto vn pensier così gelato,
Che i tardi passi miei riuolsi altroue:
A la stanza tornai, doue riposo
Cerca su'l mezo di la Donna nostra.
Iui posi à sedermi & fredda, & stanca:
Mà poco mi ritenni, ch'vn confuso
Strepito d'armi, & d'huomini, & percosse
Fuor del palagio attonita mi spinse.
Io per me molto temo, & spero nulla:
Che ma' co'l più potenti si contende;
Et pazzo stimo, chi al periglio estremo
S'espone, & non misura le sue forze.
O mia Reina, ò Telefonte mio;
Qual Dio troppo nimico à questo regno
Vi pose in mente così mal consiglio?
Qual furia vi rapisce? & chi v'aperse
La via à la morte, al precipitio nostro?

Cho. *Che faremo; ò sorelle?*
Entraremo à veder ciò, c'hora detto,
Si ne sgomenta? & co' Rè nostri insieme
Esporremo la vita? ò pur potesse
La vita nostra à lor porgere aita.

Mà

Mà ecco Nesso: da lui certo hauremo,
Di quanto fatto s'è, certa nouella.

Neff. *Pur caduto è il tiranno; & con percossa*
Tal, che quasi tirò tutti noi seco.
Ancor tremo à pensarui; & mi fan guerra
Dentr'al cor tant'imagini di morte.
O essecrabil fame di regnare;
O cieca cupidigia, à che n'adduci?
Et che non puoi? se ne più altieri spirti
Spegni ogni humanità, rompi ogni legge;
Et sù le morti altrui fondi l'impero;
Et per l'impero i Rè conduci à morte.

Cho. *O Nesso; à che siam noi? son viui i nostri*
Principi? ò pur perduta è nostra speme?
Deh ne'l dì tosto; & noi di dubio leua:
Che quasi siam di mera tema spente.

Neff. *Donne; il Rè Polifonte estinto giace;*
Sono viui i Rè nostri: mà il periglio
Tal fù, che chiamar ponsi hor hora nati.
Nè però sono ancora ben sicure
Le cose nostre: si combatte ancora:
Pur par, che la vittoria à nostri aspiri.

Nut. *Odo, ò m'inganno? Polifonte è morto?*
I nostri Rè son salui? ò Nesso, ò Nesso;
Deh non ti graui raccontarci il tutto:
Se ti dia il cielo à la vecchiezza estrema
Giunger con forti membra & sana mente.

Neff. *Non fù mai Polifonte in vita sua*
Più sicuro, ò più lieto: il suo riuale
Nel regno credea spento; & la sua donna
Già nel pensier si figuraua in braccio.
Nel Tempio, che'l palagio in grembo tiene,
Entrato era à veder, che da la moglie

Fosse

Fosse espiato il non commesso errore:
Assistea à sacrificij; & preparaua
Per varij nuntij le sue proprie nozze:
Egli stesso commise, ch'à l'entrata
Stessero i suoi satelliti; nè dentro
(Com'era in vso) al Tempio andasse alcuno,
S'egli fatto chiamar pria non l'hauesse.
Frà tanto Gabria prouedendo andaua;
Et esseguendo ciò, ch'al Rè piaceua:
Parlaua ne l'orecchia à più fedeli;
Et additando à tutti Telefonte,
Nel periglio maggior, da la pietade,
Da l'amor del suo Rè, da la speranza
Di libertà, quasi da acuti sproni
Sospinti, lor precipitaua à l'armi:
Instigaua gli audaci; & con promesse,
Et con lodi accresceua in lor l'ardire:
Spesso con preghi i dubbij iua accendendo;
Minacciaua souente, ch'al tiranno
Faria palese alhor le colpe loro.
Non daua tempo: quei con l'ira sferza;
Con la necessità questi spauenta;
Quelli, che più nimici à Polifonte
Per priuati odij occolti esser sapea,
Parte con scusa de le nozze dentro
Al Rè introduce; & à la porta molti
In disparte ne chiama; & mentre finge
Di dar commission del Rè secrete,
Con la guardia del Rè gli và mischiando.
Già morte eran le vittime; & le fibre
Erano apparse liete à la Reina.
Fà condur Polifonte vn bianco Toro
Con le corna dorate; à Telefonte,

Che

Che s'appresenti, accenna; ei la bipenne
Alzando disse. O sommo Gioue, prendi
Questo, ch'io per mio scampo t'offerisco.
Ciò detto, à Polifonte, che riuolto
Miraua fiso la Reina nostra,
Con improuiso colpo il capo fiede.
Senza difesa far; senza parola
Traboccò nel suo sangue singiozzando.
Fu in vn tempo assalita la sua guardia:
Da vicini percossi con pugnali
Furon molti satelliti, che male
Poter de le lor azze prouedersi.
Ma già commosso il popolo al rumore
Correa con l'armi: & già de' nostri molti
Giaceano estinti; & sù la porta molti
Cadeano attrauersati: onde fatica
Si sostenne; & pericolo si corse
Pria, che serrar ben si potesse il Tempio.
Telefonte con l'armi, & co' i conforti;
Con la forza, & con l'arti i suoi fedeli
S'adoperaron si, che da quel loco
Furono gli inimici in tutto esclusi.
Mà il volgo à Polifonte amico, & grato,
Che con vil prezzo f · da lui pasciuto,
Et preposto à' più nobili, & potenti;
S'ingegnaua co'l foco, & con le scale
Di soccorrer à lui, che viuo ancora
Credea che fosse. Albor ben consigliato
Da Gabria Telefonte, da la cima
Del Tempio Polifonte estinto mostra;
Et se stesso discuopre. In varie parti,
In contrari parer diuersa, e 'ncerta
Si diuise la plebe: & molti albora,

Che

Che da minuti più stimati sono,
Presero occasion di persuadere
Con preghi, & con minaccie à la quiete,
Et à la pace il popolo commosso.
Il capitano de la guardia armato
Con molti suoi ministri à la gran torre
Si ridusse: e'l Rè nostro i più fedeli;
E tutti quei, ch'à noue cose intenti
Seguon de la fortuna il lieto volto
Iui conuoca; nè dà spatio alcuno
Di prouedersi à l'inimico offeso:
Iui con varia sorte si combatte.
La Reina, che mai color fu vista
Mutar in nessun caso; & sempre ardita
Mostraua la vittoria à suoi più cari;
Tosto che vide tacita, & confusa
La turba andarne; & già soccorso il Tempio,
Dal busto à Polifonte la gran testa
Fece spiccarne, & stringer la ferita,
Che vi fe l'azza per portarla in dono
A la tomba del caro suo consorte.
Io là men' vado, per coprir di fiori,
Come m'hà imposto, il ricco monumento.

Cho. *Ancor sento nel cor' il gran duello,*
Che vi fan con incerto euento dentro,
Et timore, & pietate.

Nut. *O Figlie; io pur hò udito, & credo appena,*
Che salui sian gli amati miei Signori.
Lassa; ch'vdir vorrei più certa noua.

Cho. *Nesso è fedele & saggio;*
Madre; non dubitar, ch'egli ci apporti
O falsa noua, ò vana.
Mà vedi la Reina: ecco il gran mescbio,

Che

Che fede fà de la vittoria nostra.

Mer. *Superbo possessor de l'altrui regno;*
Iniquo vsurpator de l'altrui nozze;
Ecco le tue delitie; ecco il tuo scettro:
Quando in maggior altezza esser credeui,
Con ruina maggior albor cadesti.
Ben mostri; Polifonte, ch'ogni ingiusto
Regno è fondato in aria, & picciol vento
Facilmente lo suelle da radice.
Fosti Rè valoroso; & quel, che duolmi,
Et per forza mi trahe da gli occhi il pianto,
Fosti leal, fosti cortese amante:
L'opre tue gloriose, & l'alte imprese;
L'inuitto cor, benche nimica, lingua
Fraudar non può de le dounte lodi:
Nè può donna pudica essere scarsa
Di lagrime, & sospiri al bel desio
Dopò la morte di nimico amante.
O Merope infelice; & pur vedesti
Morto quel Rè, che più, che gli occhi amaui;
Et hor vedi costui lacero & tronco,
Da cui sopra ad ogni altra amata fosti.
O mia vana bellezza; eccoti estinti
Auanti due Rè grandi, & tuoi fedeli.
Che più t'insuperbisci? ò ch'altro pregio
Homai, che morte, ò che continuo duolo
Da tal trionfo, da tal fasto attendi?
Porgi infelice il dono al tuo marito;
Poi dà degno sepolcro al degno amante:
Poscia à dolerti, à lagrimar ti resta
Vedoua, sconsolata in veste negra.

Cho. *Non quel, che più s'apprezza,*
Può tesoro, ò bellezza,

One-

O nobiltate, ò impero
Satie le vogli far, queto il pensiero.
Dentr'al cor mi traluca il diuin raggio
Di virtute; & non senta
D'estrema pouertà danno, & oltraggio;
Ogni souerchia voglia in me sia spenta:
Che l'alma ne viurà lieta & contenta.
O Dea, che con cent'occhi, & con destr'ale;
Con altrettante lingue il nome & l'opra
Rimiri, e'ntorno porti d'huom mortale;
Tu à la Reina mia
Vieni benigna & pia:
Ella per te si scuopra
Ouunque sparge Febo i raggi d'oro,
Cinta di verde, trionfale alloro.

IL FINE.

Frate Vicenzo da Bologna, Inquisitor generale di Parma, hà concesso, che la presente Tragedia si possa stampare.